

## Andrea Puglia

### *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*

[In corso di stampa negli Atti del Convegno "I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)", Badia a Settimo, 22-23 maggio 1999 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

#### *Premessa*

Dovendo trattare del governo marchionale di Ugo, devo precisare che non è mia intenzione ripercorrere tutta la vita politica e le gesta militari del marchese di Toscana, per cui devo necessariamente rimandare alle fondamentali e insuperate ricerche di Antonio Falce<sup>1</sup>. Da parte mia mi limiterò a segnalare i punti in cui la mia analisi si discosta dalle affermazioni e dai dati forniti da quello studioso.

Il problema dell'amministrazione pubblica durante il periodo di esercizio del potere marchionale da parte di Ugo è a tutt'oggi insoluto. Con la presente ricerca mi sono proposto di indagare innanzi tutto quali città e «comitatus» risultavano in maggior misura sotto il controllo marchionale e di che natura fosse siffatto controllo. E' mia intenzione tentare di formulare qualche ipotesi sulle modalità amministrative con cui Ugo si pose di fronte alle città e ai territori della marca, e sui funzionari che egli utilizzò per il controllo politico di essa. La maggior parte di volte sarò costretto a limitarmi appunto ad ipotesi, poiché per quanto riguarda l'apparato amministrativo del marchese e in particolare l'amministrazione della giustizia, le fonti sono molto esigue e difficilmente integrabili in un quadro di riferimento generale. Basti pensare che nel periodo da me preso in considerazione i placiti riguardanti i territori della marca di Toscana e persone che in essa risiedevano sono otto e uno di essi venne svolto a Ravenna. Inoltre il marchese Ugo non è mai menzionato nelle assise giudiziarie che ho appena citato. Ad un primo sguardo sembrerebbe che egli non si sia mai interessato dell'amministrazione della giustizia.

A questo proposito voglio cominciare la mia analisi considerando la fama di Ugo e del suo governo quale ci viene tramandata da fonti posteriori alla sua morte.

#### *1. La politica e l'amministrazione marchionale di Ugo di Tuscia nella tradizione del secolo XI*

Nel secolo XI (e nei seguenti fino al Cinquecento) si formarono alcune leggende<sup>2</sup> sulle imprese del nostro, sul suo zelo religioso e sull'esemplare comportamento politico e rigore amministrativo nella marca di Toscana e in tutto l'impero. La prima, per importanza e per ordine cronologico, delle fonti che intendo considerare è una lettera che Pier Damiani scrisse tra il 1059 e il 1063 (molto probabilmente nel 1061/1062) a Goffredo «il Barbuto» marchese di Tuscia. Il cardinale era molto preoccupato della situazione della Toscana, dove la «iustitia» sembrava non essere più considerata. A questo proposito egli scrisse al marchese una «epistola de servando rigore iustitiae» poiché riteneva, dobbiamo presumere, che Goffredo nei difficili anni di lotte contro l'antipapa Cadalo non si adoperasse con un'adeguata energia nell'esercitare il proprio potere nei confronti di coloro che gli erano sottoposti<sup>3</sup>. Secondo il Damiani, Goffredo non doveva dimostrarsi eccessivamente pio, ma impegnarsi, nel presiedere il proprio tribunale, a riconoscere «ciò che era giusto» («iusta») nonché inviare nei territori periferici della marca («per provincias») persone

---

<sup>1</sup> A. FALCE., *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 1921 (Pubblicazione del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di filologia e filosofia, ns., II).

<sup>2</sup> Oltre alle testimonianze di Pier Damiani, di cui tratterò, è indispensabile citare l'«Epistola Andreae notarii», datata al 1345 (A. GAUDENZI, *Una romanzesca biografia del marchese Ugo di Toscana*, in: «Archivio Storico Italiano», n. 38 (1906), pp. 261-290, in part. pp. 270-290) e le notizie forniteci dal Villani nella sua cronaca (G. VILLANI, *Nuova cronica*, a.c. di G. PORTA, I, Parma 1991, libro V, 2, pp. 162-164).

<sup>3</sup> Monumenta Germaniae Historica (= MGH), *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV, *Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. REINDEL, T. 2., München 1988, n. 68, p. 293.

preposte a fare rispettare le leggi, affinché il popolo («qui tibi subiectus est») potesse prestare la necessaria obbedienza a uno «iustum regimen»<sup>4</sup>.

Per chiarire meglio il proprio pensiero a Goffredo e fornirgli un sicuro modello di giustizia, Pier Damiani aggiunse alle considerazioni generali una storia esemplare, che doveva essere ben nota al marchese («tibi domesticum») e in generale conosciuta dai più («vernaculum [...] exemplum»). La vicenda esemplificata da Pier Damiani aveva come oggetto i momenti principali della vita del marchese Ugo, il quale resse (circa cinquant'anni prima) quel «principatum quo nunc tu (*scl.* Goffredo) fungeris»<sup>5</sup>.

Il cardinale per prima cosa mise in evidenza che il marchese venne investito di un potere riferito a due ambiti giurisdizionali distinti («utraque monarchia»): la marca di Toscana e il ducato di Spoleto con la marca di Camerino; ma poiché (prosegue la narrazione) Ugo non poteva reggere entrambe garantendo la sicurezza («strenue»), e soprattutto per i disagi causati dall'avversione di alcuni personaggi che probabilmente risiedevano nel ducato di Spoleto («improbitas iniuste viventium»), dovette rinunciare al governo di quest'ultimo e tenere «iuri proprio» la sola Toscana<sup>6</sup>.

Dopo aver narrato di una spedizione contro alcuni personaggi capuani, rei di aver ucciso il principe di Capua Landolfo, Pier Damiani fornisce una serie di informazioni biografiche, tra le quali la vicenda dell'esilio del padre Uberto conclusasi con la riconciliazione di quest'ultimo con l'imperatore. A questo punto viene messo in evidenza che Uberto al momento del ritorno dalla Pannonia (il luogo dove era stato esiliato) non riconobbe Ugo come proprio figlio<sup>7</sup>.

Nel proseguo della lettera Ugo viene presentato come colui che aveva assicurato la «pax et securitas» agli «agricolas et opiliones», cioè agli strati sociali più bassi della popolazione, tanto che alla sua morte fu pianto da una «non parva diversorum ordinum multitudo»<sup>8</sup>.

Il Damiani, dopo aver messo in particolare evidenza la politica monastica di Ugo (il quale fece costruire sei monasteri «in suis iuris possessione») e essersi dilungato sul monastero fiorentino di S. Maria (Badia), aggiunse una parte precettistica, in cui indicava a Goffredo l'esempio di Ugo come uno «speculum»<sup>9</sup>.

La testimonianza del cardinale appare di fondamentale importanza per poter ricostruire, almeno a livello ipotetico, un quadro di riferimento delle vicende amministrative e politiche che interessarono il governo marchionale di Ugo. Le informazioni che il Damiani fornisce dovevano essere ben note non solo negli ambienti ecclesiastici colti ma anche nell'ambito dell'*entourage* marchionale, se il nostro autore poteva definire l'esempio di Ugo «domesticum» per Goffredo. A poco più di cinquant'anni dalla morte del celeberrimo marchese poteva essere messo in evidenza (perché noto a una gran parte di persone) per prima cosa l'impegno incessante con cui egli e il suo seguito (i «comites» che con lui collaboravano) assicuravano la «iustitia», specie in favore della popolazione più debole<sup>10</sup>. Inoltre dalla vicenda narrata traspare la capacità del marchese di trovare

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 290: «Ut ergo populus, qui tibi subiectus est, ex iusti regiminis observatione salvetur, necesse est, ut et ipse in tribunalis examine constitutus, quae sunt iusta, decernas, et eos insuper, quos per provincia dirigis, ut legis edicta districte prosequantur, instituas».

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 292: «Ut autem domesticum tibi vel, ita loquar, vernaculum prebeamus exemplum, nemo melius occurrit, quam gloriosae memoriae Hugo dux et marchio, qui eum, quo tu nunc fungeris, optinuit principatum».

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 293: «[...] cessit imperatori marchiam Camerini cum Spoletano ducatu, iuri vero proprio Tusciam reservavit».

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 294.

<sup>8</sup> *Ibidem*: l'imperatore invece, «corroso dall'invidia», si dice abbia esclamato «siamo liberati!».

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 296-297. Sulle fondazioni monastiche di Ugo cfr. in generale *Ibidem*, p. 294, nota 15 e W. KURZE, *Monasteri e Nobiltà nella Tuscia altomedioevale*, in *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo*. Atti del V Congresso internazionale di studi sull'altomedioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 295-316.

<sup>10</sup> MGH, *Die Briefe des Petrus Damiani* cit., p. 296: «hic praeterea sepe dum equitaret, comitum cuneos post se demittere consueverat, et vel solus vel uno contentus assecula longius praecedebat. Et nunc agricolas vel opiliones his compellebat affatibus: ' Quid vobis - inquit - videtur de marchione isto, quem dicunt? Numquid non crudelis et inpius pauperes opprimit, terram dissipat, et cuncta ditionis suae bona profligat?'. Ad quod illi: 'Absit - aiunt - absit, falsum est penitus, o homo, quod loqueris. Non est enim potestas aliqua super terram, quae sic violentiis et rapinis absteineat, quae in tanta pace et securitate subiectum sibi populum regat. Vivat optamus, vivat illa potestas ad refrigerium pauperum, et prospere floreat ad omnium custodiam subiectorum'. Quod ille autem exultabat in Domino. Unde et

un consenso sia tra gli strati sociali più bassi, sia tra i ceti dominanti: la «*diversorum ordinum multitudo*» di cui si è detto.

Il periodo in cui governò Ugo era quindi ricordato come un tempo in cui regnavano la pace e la «*securitas*»: sia la pace politica, sia quella sociale. A questo proposito è interessante notare che il Damiani fornisce come prima informazione della vita di Ugo il fatto che il marchese lasciò di propria volontà il governo di un territorio molto rilevante politicamente (il ducato di Spoleto), poiché, a causa di contrasti interni insanabili, egli non poteva governarlo con il necessario vigore («*strenue*»).

Circa vent'anni dopo la redazione della lettera di Pier Damiani in un diploma imperiale di Enrico IV diretto ai «*cives*» pisani sono ricordate le consuetudini vigenti al «tempo del marchese Ugo». Erano una serie di provvedimenti di carattere fiscale, probabilmente istituiti o resi operanti proprio durante il governo marchionale di Ugo, che l'imperatore doveva impegnarsi a rispettare<sup>11</sup>.

Partendo da queste due testimonianze, relativamente vicine dal punto di vista cronologico al periodo in cui Ugo visse, si possono delineare i caratteri dell'amministrazione del marchese, prediletti e maggiormente ricordati dalla tradizione: innanzitutto il grande impegno a far rispettare la giustizia insieme ai suoi collaboratori; l'estensione del potere marchionale in ambito extratoscano, e nello stesso tempo la accortezza politica di abbandonare i territori in cui il clima politico avverso impediva di assicurare a pieno la sua influenza; l'azione di mediazione tra le diverse classi sociali per creare un clima di «*securitas*»; la politica ecclesiastica di fondazione di monasteri; un sistema fiscale che a quasi un secolo di distanza era ritenuto ancora esemplare: almeno da quella parte della società pisana, che aveva particolari interessi verso i castelli del contado. Essi erano con tutta probabilità proprio i sostenitori di Enrico IV nel 1081, i quali probabilmente ebbero notizia del controllo non troppo oppressivo esercitato da parte di Ugo sui castelli situati nel «*comitatus*»<sup>12</sup>.

Al cardinale Pier Damiani e ai suoi contemporanei, gli aspetti essenziali del governo di Ugo apparivano molto chiari. La stessa impressione però non si presenta agli occhi di chi si accinge a considerare oggi le testimonianze relative a quegli anni. Come ho già affermato in apertura di paragrafo, non si conoscono sedute giudiziarie svolte nella marca di Toscana in cui sia attestata la presenza del marchese. Anche le notizie di placiti riuniti in Toscana (o riferiti a personaggi toscani) sono molto esigue in rapporto al lungo arco cronologico del governo di Ugo (970-1001).

Tutti gli atti che menzionano esplicitamente un coinvolgimento del marchese nell'amministrazione della giustizia, non si riferiscono a territori posti nella marca di Tuscia, ma generalmente in zone facenti capo al ducato spoletino.

Il primo dei documenti appena ricordati è una «*notitia placiti*» datata al 989. Nel giugno di quell'anno «*Guilielmo comes, missus Ugoni dux et marchio*» insieme al conte Atto presiedette,

---

sepe dicebat: 'In tanta volo semper erga subiectos et praecipue rusticos mansuetudine vivere, ut annona, que expumanti caballi mei rodentis ore delabitur, a rusticorum porcellis et vestigio colligatur'».

<sup>11</sup> Il diploma è stato riedito, con alcuni fondamentali emendamenti, da G. ROSSETTI, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma, Juvance, 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 159-182, p. 165: «*Fodrum de castellis Pisani comitatus non tollemus, nisi quo modo fuit consuetudo tempore Ugonis marchionis. Hominibus in villis habitantibus de eorum comitatu fodrum non tollemus, nec aliquam consuetudinem superimponemus, nisi quantum tres meliores homines propter scariones per villas et castella iuraverint quod eorum consuetudo fuit tempore supra scripti Ugonis: quod si iurare noluerint, iurare constringemus (...). Mascalciam in villis comitatus eorum fieri non sinemus nisi secundum consuetudinem tempore Ugonis sacramentis, sicut supra scriptum est, diffinitam*». Giustamente il Falce (*Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 63-64) osservava che queste disposizioni non sono un mero richiamo generico al buon tempo antico, ma esse hanno un notevole valore come fonte per lo studio del governo di Ugo. Cfr. M. RONZANI, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropoli di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca GISEM, 9), pp. 27-29.

<sup>12</sup> Sulle famiglie pisane protagoniste della storia di questi anni cfr. ROSSETTI, *Pisa e l'impero*, pp. 170-174. G. ROSSETTI, *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 233-246. RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 204-212.

«infra territorium Apruciense in locum, que noncupantur Campora», un placito in cui era coinvolto il monastero di S. Angelo di Barrea, dipendente dalla badia di Montecassino<sup>13</sup>.

Tra l'aprile e il maggio del 993 Ugo inviò alcuni suoi messi a Capua affinché vi tenessero un giudizio<sup>14</sup>.

Nel luglio del 995 il vescovo Elmemperto in qualità di «missus domni Ugonis dux et marchio» insieme al conte Atto e al conte Oderisio assiste ad un placito «in Balba in primo Campo» (Valva, situata nella parte meridionale del ducato spoletino)<sup>15</sup>.

In quegli stessi giorni il solito vescovo coadiuvato dal conte Oderisio presiedette un altro placito «in campo de Cedici» (nei Marsi). Il presule e il conte misero il banno «a parte domni Hugonis ducis et marchionis», e la penale in caso di trasgressione di ciò che era stato disposto doveva essere pagata alla «camera domni Hugonis»<sup>16</sup>.

I documenti riguardanti l'amministrazione della giustizia riferibili al territorio toscano negli anni da me presi in considerazione sono sei, e solo uno di essi fa menzione di una persona che agisce in qualità di «inviato» del marchese Ugo. Nei prossimi paragrafi riprenderò in particolare alcuni di questi documenti che per ora mi limito a descrivere sommariamente.

La prima testimonianza non può avere un'esatta collocazione cronologica, poiché la «notitia placiti» è andata perduta (essa può essere collocata tra il 962 e il 973). È noto solo che Leone «iudex et missus» di Ottone I presiedette un placito che vedeva contrapposti i canonici di S. Martino e un tal Pietro del fu Giovanni<sup>17</sup>.

La prima fonte cronologicamente certa è una «notitia» di un placito svolto il 3 novembre 970 a Chiassa, nel «comitatus» di Arezzo. In casa di un privato (Alberico del fu Aigone) l'abate del monastero delle SS. Fiora e Lucilla e il suo avvocato Arnolfo «iudex» presentarono una carta di donazione al conte del sacro palazzo Oberto: la donazione consisteva in alcuni beni ceduti al monastero dal diacono Guglielmo figlio del fu Arizio. Il conte del sacro palazzo investì l'abate di tali beni, il cui possesso era contrastato da tal Rodolfo del fu Sasso. Tra gli «adstantes» del placito, si trovavano anche un «missus domini imperatoris» di nome «Sifredus-Sicco», undici giudici e vari personaggi locali<sup>18</sup>.

Il 9 ottobre 973 a Lucca, in «sala domni imperatoris», si tenne un placito presieduto da Leone «iudex et missus imperatoris» riguardante dei personaggi pisani. Tra i sottoscrittori compare anche «Ildibrandus vicecomes» (di Pisa)<sup>19</sup>.

Un documento aretino dell'aprile del 977 è la prima testimonianza di un intervento (anche se indiretto) di Ugo in una questione di natura giudiziaria, allorché egli inviò il suo messo e gastaldo Orso per delimitare i confini delle terre «Martinense» e del Piano, le quali erano state refutate da Walcherio del fu Walcherio (della famiglia aretina dei Walcherii) a Pietro abate e rettore della chiesa di S. Fiora e S. Andrea, in presenza dello stesso Orso e del giudice Atriperto<sup>20</sup>.

---

<sup>13</sup>C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., vol II, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955 (Fonti per la Storia d'Italia, 96), n. 209, pp. 268-270.

<sup>14</sup>*Catalogus Comitum Capuae*, in MGH, *Scriptores Rerum Langobardorum*, Hannover 1878, pp. 500-501(a. 993); FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, regesti, n. 105, p. 105.

<sup>15</sup> MANARESI, *I placiti* cit., II, n. 222, pp. 316-317.

<sup>16</sup> MANARESI, *I placiti* cit., II; n. 223, pp. 317-319. Per primo il Falce (*Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 115, regesti nn. 28 e 29) faceva notare giustamente che il vescovo Elmemperto poteva essere identificato con l'omonimo vescovo di Arezzo. Su questo presule cfr. ora J. P. DELUMEAU, *Arezzo: espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado' du VIII au debut du XIII siècle*, Roma 1996 (C.E.F.R., 219), pp. 498-508.

<sup>17</sup> MANARESI, *I placiti* cit., II/2, *Perduti* n. 27, pp. 678-679; F. BOUGARD, *La Justice dans le Royaume d'Italie. De la fin du VIII siècle au début du XI siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 291), p. 402.

<sup>18</sup> MANARESI, *I placiti* cit., II, n. 168, pp. 110-114.

<sup>19</sup> R. VOLPINI, *Placiti del 'Regnum Italiae' (secoli IX-XI). Primi contributi per un censimento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, III, Milano 1975, pp. 245-520, n. 10, pp. 313-320. Il Volpini, nella sua edizione della *notitia*, indicava in Lucca la sede della discussione della causa. Ma la contesa riguardante dei personaggi pisani, la partecipazione del visconte di Pisa e di giudici di quella stessa città, fa pensare alla possibilità che il placito si sia svolto a Pisa.

<sup>20</sup> PASQUI U., *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, voll. 3, Firenze 1899-1937 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della deputazione toscana sugli studi di storia patria, XI, XIII, XIV), I, n. 76, p. 106. Cfr. nota 24.

Dieci anni dopo, il 6 giugno 987, nella «civitas» di Firenze «in atrio ecclesie sancte Reparate», il conte Ildebrando e Leone «iudex et missus» dell'imperatore posero il banno imperiale sui possessi che erano stati confermati ai canonici di S. Giovanni di Firenze da Ottone II con il diploma imperiale del 25 gennaio 983<sup>21</sup>.

Nel luglio del 991 nel «comitatus» di Sovana si svolsero due placiti di particolare interesse per il nostro studio. Il primo fu tenuto a Mainerga (nel «comitato Suanense»), sotto la presidenza del «comes» Uberto, assistito dal «iudex sacri palatii» Pietro e dagli «iudices» (senza ulteriori precisazioni) Lamberto e Rodolfo. Pietro, abate del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, e il suo avvocato Geizo ottennero dal conte Uberto l'investitura «salva querela» su beni a Tentimano, contesi da tal Alvizio figlio di Angelberto. A questo punto è interessante notare che Pietro chiese l'investitura «pro Dei timore et remedium animeque mercede domni imperatoris et Ugone mar(c)hione et vestra (*scl.* del conte Uberto) elemosina»<sup>22</sup>.

Nello stesso mese «in comitato Suanense, in loco Agello ubi Plana vocatur, prope ecclesia S. Silvestri», il conte Uberto presiedette un placito assistito dal solito collegio giudicante della seduta giudiziaria precedente e riguardante lo stesso abate Pietro (che questa volta era accompagnato dall'avvocato Nordizio). Quest'ultimo ottenne l'investitura (richiesta negli stessi termini descritti per il placito precedente) sulla corte di S. Pietro di Cervaria, contesa dal gastaldo Orso<sup>23</sup>.

L'ultimo placito che voglio prendere in esame non si svolse sul territorio della marca toscana, bensì a Ravenna nei giorni tra il primo e il sei maggio del 996. La seduta giudiziaria fu riunita di fronte all'imperatore Ottone III e ad un vasto collegio giudicante, di cui facevano parte numerosi vescovi, dignitari laici e giudici dell'Italia del nord e della Toscana. Questi ultimi provenivano tutti dal «comitatus» di Arezzo, e tra essi spicca la presenza di «Raineryus comes filio Guidoni». Le parti in causa, infatti, provenivano dal «comitatus» aretino ed erano Bonizo abate dei monasteri delle SS. Fiora e Lucilla e di S. Andrea e i fratelli Alberto marchese e Alberto figli del fu Oberto e Everardo del fu Vualcherio<sup>24</sup>. Questi ultimi contrastavano all'abate dei beni donati al monastero da re Ugo, ma ebbero la peggio poiché l'imperatore investì Bonizo dei suddetti beni «salva querela».

Da queste testimonianze appare un quadro frammentario e indistinto del coinvolgimento di Ugo nell'amministrazione della giustizia in questi anni. La 'presenza' del marchese nelle questioni giudiziarie è palese solo nel ducato di Spoleto e Camerino, la cui investitura egli ricevette dall'imperatore probabilmente nell'anno 986<sup>25</sup>. In questi territori però le testimonianze non documentano mai una presenza diretta del marchese al placito, bensì testimoniano un'azione svolta attraverso dei «missi». Essi erano personaggi di rango sociale elevato: un vescovo (Elmemperto, di Arezzo) e un conte (Guglielmo). Inoltre dal placito di Marsi del luglio 995 veniamo a conoscenza dell'esistenza di una «camera» marchionale e del diritto di Ugo ad apporre (o fare apporre) il «bannum» su dei beni.

Dall'esame delle sedute giudiziarie appena citate, mi sembra che si possano delineare i caratteri di un sommario sistema giudiziario utilizzato dal marchese Ugo nel ducato spoletino e nella marca di Camerino.

La struttura amministrativa marchionale ricalcava praticamente quella imperiale. Il marchese, come l'imperatore, inviava dei messi (conti o vescovi), i quali di fronte ad un collegio giudicante composto da conti, giudici e dignitari laici ed ecclesiastici del luogo giudicavano e ponevano il «bannum» (generalmente prerogativa dell'imperatore). Inoltre era attiva una «camera

---

<sup>21</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, II, n. 207, pp. 252-256.

<sup>22</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, II, n. 214, pp. 285-288.

<sup>23</sup> *Ibidem*, n. 215, pp. 288-290. Il conte Uberto non è identificato, probabilmente fu un membro di una famiglia influente nella zona che approfittò della crisi politica degli Aldobrandeschi, ottenendo così il titolo comitale da Ottone III. Su Agello di Sovana cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, I, p. 54: errata però è l'opinione del Repetti sull'appartenenza del conte Uberto alla casata Aldobrandesca.

<sup>24</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, II, n. 227, pp. 334-337. I due fratelli Alberto e Alberto marchese appartengono alla famiglia degli Obertenghi e Everardo ai Walcherii di Arezzo: cfr. M. NOBILI, *Le terre obertenghe nella contea di Pisa, Lucca e Volterra*, in *Studi di storia medioevale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*. Atti del convegno della società storica pisana del 1982, Pisa 1985 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Collana storica, 28), pp. 34-47 e DELUMEAU, *Arezzo: espace et société cit.*, pp. 681-682.

<sup>25</sup> FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia cit.*, pp. 18-19.

marchionale» (vero e proprio calco della «camera» imperiale) che poteva incamerare i proventi derivanti dalle pene giudiziarie.

Sulla base delle testimonianze note, la situazione appena descritta relativa al ducato spoletino non può essere applicata alla marca di Toscana. Nei documenti giudiziari toscani infatti il nome del marchese Ugo non è mai citato, se non nel caso aretino del 977, mentre nelle «notitiae placiti» del 991 è descritta una precisa gerarchia, in cui la giustizia doveva strutturarsi. Pietro abate del monastero di San Salvatore al Monte Amiata chiedeva l'investitura per il rimedio dell'anima dell'imperatore, di Ugo marchese e per la benevolenza del «comes» locale, descrivendo così una scala gerarchica impero-marca-comitato, che non ritroviamo in nessuna altra fonte toscana dell'epoca<sup>26</sup>.

Generalmente le sedute giudiziarie erano presiedute da un «missus» dell'imperatore (il giudice Leone nel caso degli anni 962-973, 973 e 987), che poteva essere affiancato alla presidenza da un conte (il conte Ildebrando nel 987); seguiva la serie di giudici imperiali e personaggi laici ed ecclesiastici (tra cui si trovava un «vicecomes» nel caso del placito lucchese del 973).

In Toscana i rari resoconti delle sedute giudiziarie sembrerebbero testimoniare un apparato giudiziario direttamente connesso all'impero: il giudice Leone si qualificava sempre «missus domni imperatoris» e nessun documento a prima vista lascia trasparire una connessione tra lo svolgimento della seduta giudiziaria e la presenza (anche indiretta) del marchese. Il giudice Leone era un membro di una famiglia del ceto dominante lucchese che ebbe grande influenza nelle vicende cittadine della seconda metà del secolo X e nei primi decenni dell'XI, ma nessun titolo esplicitamente espresso nella *notitia* esprime un suo legame con l'amministrazione marchionale<sup>27</sup>.

Per poter comprendere l'influenza del marchese nell'amministrazione della giustizia in Toscana e le differenze con le modalità amministrative del ducato spoletino occorrerà considerare attentamente i vari personaggi che compaiono tra gli «adstantes» dei placiti (il visconte Ildebrando a Pisa, il conte Ildebrando a Firenze, il conte Ranieri del «comitatus» aretino a Ravenna), le sedi delle sedute giudiziarie e i giudici facenti parte del collegio giudicante. Di conseguenza risulterà più semplice inserire l'attività del giudice lucchese Leone nell'apparato amministrativo della marca toscana.

Per avere un quadro più chiaro della marca in cui poter inserire queste considerazioni, occorre però delineare i momenti essenziali della vita politica di Ugo e stabilire l'identità di quei personaggi, il cui nome può essere con sicurezza legato a quello del marchese.

## 2. La politica del marchese Ugo, le città e i «comitatus» della Tuscia

La prima attestazione del marchese Uberto, padre di Ugo, dopo il suo esilio del 962, risale al 15 settembre del 967<sup>28</sup>. Nei due anni e mezzo seguenti a questa data non si ha nessuna menzione del potere marchionale in Tuscia, finché il 13 aprile del 970 in una permuta avvenuta tra il giudice Leone e il vescovo lucchese Adelongo e stipulata a Lucca, compare tra gli «extimatores» la menzione di Ingefredo «iudex», messo del marchese Ugo<sup>29</sup>.

Tredici giorni dopo, sempre a Lucca e nuovamente in una permuta riguardante beni del vescovato (e avvenuta tra Teudimondo del fu Fraolmo e Adalongo vescovo della città), fu incluso tra gli «extimatores» Eliazar detto Eritio figlio del fu Eliazar detto Eritio, messo del marchese Ugo<sup>30</sup>.

Le due notizie appena citate mostrano il marchese impegnato nel controllo dei rapporti patrimoniali del vescovo di Lucca. Ugo, all'inizio del suo governo, aveva recuperato la pratica

<sup>26</sup> Cfr. note 22 e 23.

<sup>27</sup> H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11: Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen, 1972, pp. 284 e sgg. Cfr. anche BOUGARD, *La Justice dans le Royaume d'Italie* cit., p. 302.

<sup>28</sup> *Le carte di S. Maria di Firenze (Badia), I (secoli X-XI)*, a.c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1913 (Fonti di storia fiorentina, 1) [ripubblicato nel 1990, Regesta Chartarum Italiae, n.41], (d'ora in poi *Carte Badia*), n 1, pp. 1-3. Sull'esilio del marchese Uberto cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 4-5.

<sup>29</sup> *MDLV/3*, n. 1421 p. 313.

<sup>30</sup> *Ibidem*, n. 1424, p. 313. Su Teudimondo del fu Fraolmo (dei 'Porcaresi') cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 109-115. Su Eliazar detto Eritio, discendente di una famiglia lucchese che vantava tra i suoi membri un messo del marchese Adalberto II, scabino e gastaldo, e un messo e avvocato del vescovato, cfr. *Ibidem*, p. 231.

(derivante dal periodo dei marchesi Adalberto I e Adalberto II) di inviare dei «missi» per assistere alle permutate del vescovo lucchese<sup>31</sup>. Tra questi «missi» si trova anche il giudice Ingefredo, il quale come ebbe grande importanza nell'amministrazione imperiale della marca negli anni 962-967<sup>32</sup>.

Lucca, la città marchionale per eccellenza, sembra da subito entrata nella sfera di influenza di Ugo. Durante gli anni del governo del marchese, e precisamente dal 973, le fonti cittadine menzionano la presenza in città di un «vicecomes» di nome Fraolmo, un membro della stessa famiglia che aveva tenuto la carica negli anni di Ugo e Lotario e nei primi anni di regno di Ottone I<sup>33</sup>.

Il marchese era legato al monastero di S. Ponziano, che dopo la rifondazione da parte di Willa, sua madre, fu sempre in stretta connessione con la residenza marchionale a Lucca<sup>34</sup>; e come al tempo dei re Ugo e Lotario e dell'imperatore Ottone I, il marchese Ugo diveniva il principale tutore delle donazioni imperiali ai canonici lucchesi<sup>35</sup>.

La successiva menzione del marchese risale al 7 giugno del 970, allorché Ugo «marchione filio bonae memoriae Alberti» comprò da un tal Guinildo figlio del defunto Camarino 17 sorti di terra a Monte Voltraio e si fece ripromettere dal venditore di non essere mai contrastato nel possesso di dette terre. L'atto fu stipulato nel castello di Mugnano «terretorio Vulteris»<sup>36</sup>.

---

<sup>31</sup> Anche il 12 settembre del 983 si ha notizia di un messo del marchese Ugo (il giudice Teuperto del fu Inghifridi) presente a una permuta di beni posti presso il monastero di S. Ponziano, tra Giovanni abate del monastero e Teugrino vescovo di Lucca: *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca* a cura di D. BARSOCCHINI, Lucca 1841 (Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti), (d'ora in poi *MDL*), vol. V/3, n. 1625, p. 507.

<sup>32</sup> Su questo personaggio e in generale su questo tema cfr. A. PUGLIA, «Ricerche sulla giustizia e l'amministrazione marchionale in Toscana nel secolo X», Tesi di Laurea, discussa presso l'Università degli Studi di Pisa, rel. prof. M. Ronzani, a.a. 1997-1998, in part. capitolo II, § 6. Sull'amministrazione regia e marchionale in Toscana negli anni 926-967 è in corso di preparazione da parte mia un lavoro dal titolo *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in 'Tuscia' negli anni 926-967*.

<sup>33</sup> R. PESCAGLINI, *Una famiglia di grandi proprietari della Valdinievole occidentale fra X e XII secolo: I 'Signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari'*, in *Atti del Convegno Signori e Feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, Buggiano Castello 1991, pp.77-100, in part. pp. 85-90. Fraolmo «vicecomes» non discendeva direttamente dal primo visconte lucchese (Rollando), ma faceva parte della stessa famiglia. Essa era ben radicata a Lucca e nella Lucchesia (*Ibidem*, pp. 91-92). Cfr. anche H. SCHWARZMAIER, *Società e istituzioni nel secolo X: Lucca*, in: *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo*. Atti del V Congresso internazionale di studi sull'altomedioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, p. 158; IDEM, *Lucca und das Reich* cit., pp.109-110, nella cui ricostruzione familiare sussistono però delle imprecisioni. Cfr. M. C. MILLER, *Fraolmo viscount and the political History of the «Regnum Italiae»*, in: «Actum Lucae», 18 (1989), pp. 94-105. B. ANDREOLLI, *Uomini nel medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 85-88. Fraolmo nel corso della sua vita è sempre investito della carica di visconte: *MDL* V/3, n. 1471, pp. 356-357; n. 1473, pp. 358-359 (a. 976); n. 1502, p. 385 (a. 979); n. 1558, pp. 442-443; n. 1569, pp. 454-455; n. 1570, pp. 455-456; n. 1572, pp. 457-458. Anche i figli di Fraolmo furono investiti della carica di «vicecomes», ma essi non portarono mai questo titolo quando il padre era ancora in vita. Giustamente Andreolli faceva notare che il 983 corrisponde alla massima accumulazione di beni da parte di Fraolmo (*Uomini nel medioevo* cit., p. 87).

<sup>34</sup> Dal diploma imperiale di Corrado II (a. 1025) si apprende che il monastero era stato rifondato da Willa, madre del marchese Ugo e spostato presso il «pratum Marchionis»: MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV, *Conradi II Diplomata*, a cura di H. BRESSLAU, Berlin 1901, n. 25, p. 252; M. G. BERTOLINI, *Enrico IV e Matilde di Canossa di fronte alla città di Lucca*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086). Nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. Violante, Roma 1992, (Nuovi studi storici - 13), pp. 331-389, in part. p. 348, nota 53. Sulle origini del monastero e la sua storia cfr. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medioevale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo all'estinzione degli Svevi (568-1268)*, traduzione italiana a cura di F. BARBOLANI DI MONTAUTO, Firenze 1975, pp. 309-312 e R. PESCAGLINI, *Le dipendenze polironiane in diocesi di Lucca*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del Convegno Internazionale di Storia Medioevale, Pescia 26-28 novembre 1981, Cesena 1985 (Italia benedettina, VIII), pp.163-171, in part. pp. 165 e sgg.

<sup>35</sup> RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 181-182. Il diploma di Ottone II del 982 che confermava le donazioni dei precedenti imperatori, assegnava (come quello di Ottone I del 962) al «dux et marchio Luce civitatis» la «potestas» di governare le «curtes» donate nel caso in cui non fossero state rispettate tutte le disposizioni imperiali: MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/1, *Ottonis II diplomata*, Hannover 1888 (rist. Berlin 1956), n. 289, p. 341. E' noto anche il particolare legame che sussisteva tra il marchese e il vescovo lucchese Gherardo II. Quest'ultimo infatti donò alcuni beni alla canonica «per la salvezza dell'anima di Ugo»: *MDL*, vol. IV/2, a.c. di D. BERTINI, Lucca 1836, n. 80, p. 111.

<sup>36</sup> *Regestum Volaterranum* a cura di F. SCHNEIDER, Roma, 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 46, p. 14. Edizione completa del documento in: FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 169-171, che datava l'atto al 969. Personalmente preferisco la data proposta da Schneider (*Regestum Volaterranum*, p. 14). Con il Falce bisogna invece concordare nel

Tra il settembre del 967 e la primavera del 970 l'imperatore Ottone I si era trovato due volte (come minimo) nella Tuscia: nel giugno del 968 a Pistoia<sup>37</sup> e nell'ottobre del 969 nei pressi di Siena e a Montecchio, presso Lucca<sup>38</sup>. In questo arco di tempo il marchese Uberto era morto e gli era succeduto nella carica marchionale suo figlio. Probabilmente però la successione non fu del tutto lineare e priva di contrasti. Nel documento del settembre del 967 il marchese Uberto fu menzionato solo in qualità di marito di Willa, la quale stava comprando beni in Firenze forse in preparazione dell'avvento al potere del giovane Ugo. La citazione di Uberto come marchese potrebbe quindi far pensare ad una sua riabilitazione in vecchiaia da parte di Ottone I per donare una maggior legittimità all'imminente investitura marchionale di Ugo, il quale poteva presentarsi come continuatore della tradizione istituzionale dei re Ugo e Lotario. Un ulteriore indizio di questa 'tensione' politica nell'ambito della stessa famiglia marchionale potrebbe essere indicato nel fatto che l'aneddoto riportato da Pier Damiani voleva che Uberto, rientrato dall'esilio, non volesse riconoscere Ugo come proprio figlio<sup>39</sup>. Infine è utile notare che nella «cartula repromissionis» del 6 giugno 970 al padre defunto del marchese Ugo non è riferito alcun titolo marchionale<sup>40</sup>.

E' significativo il fatto che il primo atto di Ugo riguardi l'acquisto di beni situati nel luogo di Monte Voltraio (nel «comitatus» di Volterra), zona particolarmente rilevante per la politica imperiale in Tuscia negli anni 966-967<sup>41</sup>. A questo proposito credo sia interessante anche accennare al personaggio volterrano che vendette le terre al marchese: Guinildo del fu Camarino.

Guinildo fu un discendente di una famiglia volterrana i cui membri compaiono spesso nel secolo X: il padre Camarino risulta vivente sin dal 926<sup>42</sup> e il nonno si chiamava Ghisalperto, come si apprende da un documento del 954 in cui il nostro dona alla canonica di S. Ottaviano dei beni a Mugnano (lo stesso luogo dove è stipulata la «repromissio» al marchese Ugo)<sup>43</sup>. Egli aveva inoltre venduto dei terreni in «Ronuncula» a Everardo, padre del suddiacono Cammarino, forse suo parente<sup>44</sup>.

Guinildo, figlio di Camarino, oltre all'atto di vendita e repromissione al marchese Ugo compare il 22 giugno del 971 in una permuta col vescovo Pietro<sup>45</sup>. Egli ebbe con sicurezza una figlia di nome Tetberga, che dal matrimonio con «Subbius ex genere francorum» generò i figli Rodilando, Ugo chierico e Adelmo<sup>46</sup>. Essi insieme alla madre vendettero a un tale Adalberto figlio di Ildibaldo/Ilditio una casa a Puliciano con la chiesa di S. Giovanni e una sul monte Agutulo con la

---

ritenere un errore del notaio che redasse la copia dell'atto lo scambio del nome Uberto con quello di Alberto. Monte Voltraio si trova nei pressi di Volterra: SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 269.

<sup>37</sup> MGH, *Diplomata Ottonis I* cit., n. 358, p. 451.

<sup>38</sup> *Ibidem*, n. 379, p. 520; n. 380, p. 521. Tra il 2 dicembre 966 (Ottone I si trovava a Vada) e la fine del 969 va probabilmente datato il diploma imperiale per il clero lucchese. Ottone I concedeva l'immunità (principalmente dalla giustizia laica) ad «omnes sacerdotes, levitae, universi sacrique ordines» della città di Lucca (*Ibidem*, n. 335, pp. 449-450, senza data). Il provvedimento era con tutta probabilità volto alla tutela e rassicurazione del clero lucchese in vista dell'imminente reintegrazione del marchese nell'amministrazione pubblica.

<sup>39</sup> *Des Briefe des Petrus Damiani* cit., p. 294: «Qui (Uberto) cum longo post tempore resumtum in gratiam rediit, matrem cum grandiuscula iam prole reperiens ammiratus expavit. Negato homo se genuisse quem conspicit, et zelotipiae permotus invidia foetae mulieri obscenum crimen intendit».

<sup>40</sup> Cfr. nota 34. La «carta donationis» del 12 luglio del 970, che costituisce la seconda menzione nell'estate del 970 di Ugo (segnalata da FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 97, regesti n. 8) e stata efficacemente dimostrata falsa da W. KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi*, in *Monasteri e Nobiltà nel senese e nella Toscana medioevale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989 (Accademia senese degli Intronati), pp. 165-179, in part. pp. 284-287, il quale ne ha dato anche l'edizione (*Ibidem*).

<sup>41</sup>Cfr. nota 33.

<sup>42</sup> *Regestum Volaterranum*, n. 19.

<sup>43</sup> *Ibidem*, n. 32.

<sup>44</sup> *Ibidem*, nn. 40 e 25, 33, 44, 47, 50, 60, 67, 69, 71, inoltre su questo personaggio e i suoi discendenti (i figli Pietro, Everardo, Gumperto e il diacono Adelmo) cfr. G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa Volterra e popolonia*, in: *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo* cit. pp. 209-338, in part. p. 275. Credo che Camarino del fu Everardo e Guinildo del fu Camarino siano stati legati da rapporti parentali.

<sup>45</sup> *Regestum Volaterranum*, n. 48.

<sup>46</sup> *Ibidem*, nn. 119, 128, 129.

chiesa di S. Lorenzo. Adalberto la vendette a sua volta a Teuperto/Teutio figlio del fu conte Rodolfo (anno 992)<sup>47</sup>.

Ho voluto ricordare i membri di questa famiglia volterrana, legata sia al vescovo che alla canonica, per mostrare come il primo atto stipulato dal marchese avesse anche probabilmente una motivazione politica. Ugo si accaparrava dei beni in una zona che fin dagli anni precedenti al suo governo era caratterizzata da una propensione verso la politica imperiale, nella cui scia il giovane marchese si inseriva<sup>48</sup>.

A differenza di Lucca, a Volterra non si trovano «vicecomites», ma negli anni da noi presi in considerazione sono attestati dei conti. Il 29 novembre del 976 il conte Rodolfo del fu Gherardo «olim comes» acquistò dei beni e delle case nel luogo detto Serra, nei pressi del castello di Trimali, situato nel piviere di Sorciano in Val di Merse<sup>49</sup>. Il 30 marzo del 992 il conte Rodolfo era già defunto e suo figlio (Teuperto detto Teutio) non portava il titolo di conte<sup>50</sup>. Della carica comitale si fregiò nel 998 Tedice, fratello di Rodolfo, il quale compare come testimone ad una donazione del marchese Ugo e della moglie Giuditta all'abbazia di S. Sepolcro ad Acquapendente<sup>51</sup>. La sua sottoscrizione si ritrova in calce ad un documento del 25 luglio del 998 che sancisce un atto di donazione del marchese Ugo per il monastero di Marturi<sup>52</sup>. Il conte Tedice compare defunto il 15 settembre 1001, allorché sua moglie Berta, per il suffragio dell'anima del marito, donò dei beni «a porta de Silice» («in comitato et territorio Voloteris») alla canonica volterrana («offerò dono s. Marie de civitate Voloterre in potestatem de canonica s. Ottabiani»)<sup>53</sup>.

A Volterra la carica comitale aveva avuto continuità ed era rimasta nelle mani di una stessa famiglia. Nel periodo della vacanza marchionale durante la seconda presenza in Italia di Ottone I (962-965) portò il titolo comitale Gherardo<sup>54</sup> (testimone al placito lucchese del 964). Nella seconda discesa di Ottone I, negli anni 966-967, il conte Rodolfo, figlio del suddetto Gherardo, fu un personaggio importante per la nuova politica imperiale. Nel momento in cui Ugo acquisì la marca

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, nn. 82 e 84. Teuperto detto Teutio del fu conte Rodolfo era un membro della famiglia dei conti di Volterra (Gherardeschi): M. L. CECCARELLI, *I conti Gherardeschi*, in: *Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-190, in part. p. 168.

<sup>48</sup> Il favore di Ugo verso la chiesa volterrana è testimoniato dalla donazione che egli fece il 12 marzo 996 «ecclesia domui episcopatus sante Marie Voloterrense». Il marchese donò 22 tra case e cascine con relative pertinenze: FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 179-181, appendice I, documenti inediti, n. 4. L'altra donazione al capitolo di Volterra non ha la *datatio*. Il marchese donava al capitolo di Volterra la decima parte delle rendite che gli derivavano dal «comitatus» di Volterra, e in particolare dalle corti di Cecina presso Monte Voltraio, di «Partena» e di Foci (presso S. Giminiano): *Ibidem*, pp. 157-159, regesti, n. 66. Sull'autenticità di questo atto di donazione mi permetto però di dubitare, anche se al momento non è possibile studiare il documento a causa dell'inaccessibilità dell'Archivio Capolare di Volterra.

<sup>49</sup> *Regestum Volaterranum*, n. 58, p. 19. CECCARELLI, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in: *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a.c. di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 47-69, in part. p. 53: Rodolfo è da identificare con il Rodolfo «comes voloterrensis» presente al placito volterrano del 967 (MANARESI, *I placiti*, II, n. 156, pp. 54-55). Rodolfo e il fratello Tedice appaiono in una confinanza in un documento datato dicembre 972, ma non portano il titolo di conti: *Regestum Volaterranum*, n. 50, p. 17; CECCARELLI, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena* cit., p. 54.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 54; *Regestum Volaterranum*, n. 82, p. 30; n. 84, p. 31 (a. 994).

<sup>51</sup> CECCARELLI, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena* cit., p. 55. Documento in: MARTENE ET DURANT, *Veterum Scriptorum amplissima collectio*, I, Parigi 1724, coll. 347-349.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 55. L'atto è una falsificazione del secolo XI fondata però su un documento autentico (edizione e commento in KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi* cit., pp. 288-291), per cui -secondo la Ceccarelli- l'attestazione è valida. Su Marturi, l'odierna Poggibonsi, cfr. REPETTI, *Dizionario*, I, pp. 22-23 e SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., pp. 326-327.

<sup>53</sup> *Regestum Volaterranum*, n. 93, pp. 34-35. CECCARELLI, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena* cit., p. 55. Berta, moglie di Tedice, era figlia del conte Rodolfo di Pisa (*Ibidem*).

<sup>54</sup> Viene menzionato con il titolo di «comes» per la prima volta al placito lucchese del 9 agosto 964: Manaresi, *I placiti* cit., II, n. 152, pp. 137-143. Sulla sottoscrizione del conte Gherardo e degli altri dignitari laici presenti al placito si veda A. PETRUCCI - C. ROMEO, «Scrivere in iudicio». *Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del «regnum Italiae»*, (secc. IX-XI), in «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 5-48, in part. Pp. 37-40. Ho preso in esame il placito in questione, come tappa fondamentale del riordinamento dell'amministrazione della marca di Tuscia da parte di Ottone I, nel già citato lavoro in corso di preparazione *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in Tuscia negli anni 926-967*.

di Tuscia, egli a Volterra proseguì probabilmente la linea politica di Ottone I e favorì (o per lo meno non contrastò) gli interessi della famiglia e la conservazione del titolo comitale<sup>55</sup>.

Per vedere Ugo risiedere con certezza nella città di Pisa occorre attendere il 7 settembre 988, giorno in cui Gherardo del fu Gottizio «de chomitato florentino» gli vendette quattro casalinghi con relative pertinenze, siti nello stesso comitato<sup>56</sup>.

Le successive notizie che documentano la residenza del marchese a Pisa risalgono al 29 maggio 993<sup>57</sup>, e al 23 e 24 novembre del 997<sup>58</sup>. Non sono a conoscenza di altri documenti che attestano la presenza diretta del marchese nella città tirrenica. È noto che egli possedette la «roca que dicitur Verruca» nei pressi della città, che donò al monastero di S. Salvatore di Sesto<sup>59</sup>.

Pur non essendo più documentato a Pisa, il marchese è ricordato tre volte in documenti riguardanti direttamente la città. Il primo consiste in una vendita che il marchese fece nel settembre del 983 a un tal Corrado detto Cunitio figlio del defunto Corrado detto Cunitio «de comitato pisano», consistente «in tutti i suoi beni» (i quali non sono specificati)<sup>60</sup>.

La seconda menzione del marchese in un documento riguardante il territorio pisano appare in un diploma imperiale dell'agosto del 996 con il quale Ottone III («ob interventum strenuissimi marchionis Hugonis nostrique dilectissimi fidelis») ricevette sotto la sua protezione («in nostra tuicione ac defensione») i canonici pisani e confermò tutti i possessi e i diritti spettanti alla canonica. Ottone III proibì inoltre al vescovo di recare danno ai canonici e di variarne il numero stabilito all'inizio del diploma<sup>61</sup>.

L'ultima menzione si trova in un altro diploma di Ottone III (22 settembre 1001), con il quale, per intervento del marchese Ugo, veniva concesso un terreno («massaritium») «de imperii [...]

---

<sup>55</sup> In pratica le menzioni dei membri di questa famiglia con titolo comitale durante la vita di Ugo sono cinque (aa. 976, 992, 993, 998, 1001). Giustamente la Ceccarelli (*I conti Gherardeschi* cit., p. 171) afferma che il conte Tedice fu molto vicino politicamente al marchese Ugo. Questo per lo meno per quanto riguarda gli ultimi anni del secolo.

<sup>56</sup> FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 171-173, appendice I, documenti inediti, n. 2: Ugo porta il titolo di «gloriosissimus marchio filio bone memorie Uberti qui fui item marchioni». Willa, madre di Ugo è attestata a Pisa nel 978 (cfr. *infra*).

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 106, regesti, n. 24. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, Voll. 9, Venetiis 1755-1761, I, appendice, n. 53, col. 120: Ugo donò a Martino abate della chiesa di S. Maria di Vangadizza la chiesa di S. Maria «ubi dicitur in capite de flumine Veclo», affinché l'abate vi facesse edificare un monastero a regola benedettina.

<sup>58</sup> *Ibidem*, n. 68, col. 132 e n. 69, col. 134.

<sup>59</sup> È noto che Ugo deteneva il possesso della «rocca» da un diploma di Ottone III del 21 luglio 996, con il quale venivano confermati i possessi del monastero di S. Salvatore di Sesto. Tra essi si trovava appunto «roca etiam que dicitur Verruca cum omnibus sibi pertinentibus rebus quam marchio Hugo eidem monasterio pro remedio anime sue concessit»: MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2, *Ottonis III Diplomata*, Berlin, 1957, n. 219, p. 630; il diploma era stato concesso dall'imperatore a Maione, abate di Sesto «interventu ac petitione Hugonis marchionis nostrique fidelis». Una carta Lucchese del 4 maggio 996 testimonia che la badia di S. Michele edificata nella stessa «rocca» dipendeva dal vescovato di Lucca, poiché Gherardo, vescovo di quella città, la concedette in livello al già nominato abate Maione: MDLV/3, n. 1708, p. 582. Non voglio ora entrare nel problema della fondazione della detta badia di S. Michele, che sarebbe da attribuire proprio ad Ugo, per cui cfr. l'acutissima e affascinante discussione che presenta il Falce (*Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 118-120, regesti, n. 32). Contrario a quello del Falce era il precedente parere di Repetti (*Dizionario* cit., I, p. 201). Su S. Salvatore di Sesto cfr. *Regesta Pontificum Romanorum III: Etruria, Italia Pontificia*, a cura di P.F. KEHR, Berlino 1908, (rist. anast. 1961) [d'ora in poi KEHR, *Italia Pontificia* ], pp. 456-461 e SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., pp. 304-309.

Maria Luisa Ceccarelli ritiene come probabili castelli marchionali, ubicati nei pressi di Pisa, Livorno (*Porto pisano e la Val di Tora*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini La natura e la storia*, a.c. di R. MAZZANTI Roma 1994 (Memorie della Società Geografica Italiana, vol. L), p. 341) e Vada (*Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel «comitatus» di Pisa (secoli XI-XIII)*, in: *La signoria rurale nel medioevo italiano* a.c. di A. SPICCIANI e C. VIOLANTE, vol. II, Milano 1998, pp. 87-137, in part. p. 100).

<sup>60</sup> MDLV/3, n. 1573, n. 459, evidentemente non si trattava di una vera e propria vendita: cfr. nota 139 (anche per la datazione al 983).

<sup>61</sup> MGH, *Diplomata Ottonis III* cit., n. 224, p. 637. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa 1 (780-1070)*, a cura di M.D'ALESSANDRO NANNIPIERI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae VII, 9) [d'ora in poi ASP], n. 13, pp. 33-35. Rigoli è ubicato ai piedi del Monte Pisano, sulla riva sinistra del Serchio: REPETTI, *Dizionario*, IV, p. 756; M. L. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio*, in *La pianura di Pisa* cit., pp. 232-234.

pertinentia in pago Pisensi in villa vero Rigoli situm» a un tal Ciolone, fedele dello stesso marchese e preposto ad un «*officium superius*»<sup>62</sup>.

Giunto al termine della raccolta delle testimonianze riguardanti la presenza diretta di Ugo a Pisa o gli atti che implicarono una particolare attenzione del marchese a enti o persone di quella città (che dovrò più sotto necessariamente riprendere), mi sembra importante prendere in esame la situazione istituzionale pisana quale risulta dai documenti privati e pubblici, e che a prima vista non sembra connessa direttamente con il potere marchionale.

Come avevo già avuto modo di affermare, al placito lucchese del 973 (riguardante beni e persone pisane) è menzionato tra gli «adstantes» Ildebrando «vicecomes»<sup>63</sup>. Apprendiamo che costui era già defunto nel 984, allorché il suo nome comparve, insieme alla menzione dei suoi «consortes» (di cui non sono detti i nomi), in una confinanza di una terra posta «ad Chulu di Gorghu prope civitate Pisa»<sup>64</sup>. E' stato recentemente mostrato che questo personaggio non sembra essere in rapporto di parentela con la famiglia, tra i cui membri si trovavano i visconti del tempo di Ugo e Lotario (Albone «vicecomes» e suo figlio Vuicherado detto Belizio), e non pare nemmeno in connessione col visconte dell'epoca di Berengario II (Rosselmo visconte del fu Rosselmo)<sup>65</sup>.

La prima menzione di un conte pisano dopo quella del placito lucchese del 964, risale al 999, quando Rodolfo «comes» figlio del fu Ghisolfo venne citato come già defunto in un atto di vendita del dicembre dello stesso anno<sup>66</sup>. Si trattava proprio del conte pisano che le fonti ricordavano da vivo nel 949 e nel 964, la cui fortuna politica originaria credo sia da ascrivere a Berengario II<sup>67</sup>.

Le famiglie dei conti pisani e dei visconti dell'epoca dei re Ugo e Lotario probabilmente furono legate fin dall'anno 949<sup>68</sup>. Esse avevano interessi patrimoniali comuni principalmente nella località Catallo a Pisa, a Gello (nel Valdozeri, a nord di Pisa) e a Tabbiano (in Valdiserchio). Da un documento del 990 si apprende che proprio a Tabbiano i membri della famiglia del visconte Vuicherado detto Belitio possedevano una chiesa intitolata a S. Ponziano<sup>69</sup>. In questa zona aveva interessi patrimoniali anche un tal Glandolfo del fu Guido, un membro della classe dirigente lucchese e cognato di Willa, la figlia del marchese Ugo. Glandolfo nel 1018 donò ai canonici della cattedrale di Pisa «due parti» (ossia 2/3) della chiesa di S. Ponziano di Tabbiano<sup>70</sup>.

Attorno alla chiesa di S. Ponziano, intitolata allo stesso santo del celebre monastero lucchese riportato al suo splendore dalla madre del marchese Ugo, ruotavano interessi particolari, che probabilmente facevano capo all'*entourage* marchionale. Una vendita del settembre 1002/1003 testimonia anche che nei pressi della chiesa di S. Ponziano a Tabbiano si trovavano delle «terre comitorum»<sup>71</sup>.

Un fatto per me particolarmente interessante sono le due donazioni che alcuni membri della famiglia dei visconti dell'epoca di re Ugo fecero «ad usum et sumptum» dei canonici della cattedrale di Pisa.

---

<sup>62</sup> MGH, *Diplomata Ottonis III* cit., n. 410, pp. 843-844.

<sup>63</sup> VOLPINI, *I placiti* cit., pp. 313-320.

<sup>64</sup> *MDLV/3*, n. 1590, p. 476.

<sup>65</sup> S. ANTOGNETTI, «Le istituzioni pubbliche a Pisa tra X e XI secolo: ricerche e ipotesi», Tesi di Laurea discussa presso Università di Pisa, rel. Prof. M. Ronzani, a.a. 1996-1997, pp. 108-111: Albone «vicecomes» venne citato come già defunto nel 942; Vuicherado detto Belizio nel 942 (viene menzionato come già defunto in un atto del 963); Rosselmo visconte del fu Rosselmo nel 958.

<sup>66</sup> *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa 1 (930-1050)*, a cura di E. FALASCHI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 1) [d'ora in poi *ACPi*], n. 20, pp. 62-66.

<sup>67</sup> Cfr. PUGLIA, *Ricerche sulla giustizia* cit., capitolo II, § 3, anche per quanto riguarda le fonti che ricordano i conti.

<sup>68</sup> Lo ha acutamente mostrato nella sua tesi di laurea Stefania Antognetti (*Le istituzioni pubbliche* cit., p. 47, nota 50 e pp. 88 e sgg), la quale ha esaminato tutti i documenti del secolo X e di gran parte dell'XI che si riferiscono ad entrambe le famiglie.

<sup>69</sup> *Ibidem*, in part. p. 94. La «cartula venditionis» del 4 novembre 990 è in: *ASPi*, n. 11, pp. 27-29. Su Tabbiano, nei pressi di Rigoli nel Valdiserchio pisano, cfr. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio* cit., p. 235.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 95. La carta di donazione del 22 aprile 1018 è in: *ACPi*, n. 46, pp. 128-132.

<sup>71</sup> *ACPi*, n. 24, pp. 74-75. ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche* cit., pp. 96-97.

La prima risale all'anno 963/964: Albone chiamato Albizio e Vuidalgrimo chiamato Vuinizio figli «della buona memoria» di Frogerio offrirono ai canonici della cattedrale delle terre in Catallo<sup>72</sup>. L'altra donazione venne compiuta circa trent'anni dopo, il 23 gennaio del 994. Nel documento si legge che i tre fratelli «Gerardo, Rosselmo, Cunerado que Cunitio vocatur, filii bone memorie Vuidalgrimi qui Belitio vocabatur» donarono «ad usum atque subsidium» dei canonici della cattedrale di Pisa una «cassina cum massaricio» posta «in loco et finibus Colugnola prope ecclesia sancti Cristofali»<sup>73</sup>.

I due atti appena citati si inserivano in una linea di donazioni alla canonica che era cominciata all'epoca dei re Ugo e Lotario ed era poi proseguita ininterrottamente<sup>74</sup>. Tra i donatori si trovano un giudice imperiale<sup>75</sup>, la sorella del giudice Leone (l'importante esponente della vita politica lucchese più sopra menzionato e «missus imperatoris»)<sup>76</sup> e anche i membri della famiglia dei conti di Pisa. Ghisolfo del fu Ghisolfo infatti il 1° settembre 977 donò una cascina con massaricio (l'ubicazione è perduta) «ad usum canonicorum»<sup>77</sup>. Nel febbraio del 986 lo stesso Ghisolfo donò ai canonici due cascine con massaricio, una delle quali era ubicata in Campo presso la chiesa di S. Vittore, l'altra in «Sasseto», presso l'Arno<sup>78</sup>.

Il favore verso i canonici di una parte della società cittadina pisana traeva la sua origine con tutta probabilità nel periodo di regno di Ugo di Provenza e dalla sua politica volta a privilegiare (a Lucca come a Pisa) le canoniche a discapito dei vescovi ancora legati al precedente periodo del marchese Adalberto II<sup>79</sup>. Anche il marchese Ugo e l'imperatore Ottone III con il diploma del 996 -come ho già mostrato- si inserirono in questa linea di favore verso la canonica, intesero stabilirne un corretto funzionamento (la regolamentazione del numero dei canonici) e la misero al sicuro dalle possibili ingerenze del vescovo<sup>80</sup>. Nello stesso tempo dobbiamo presumere che il marchese Ugo, tramite la sua intercessione alla corte dell'imperatore in favore dei canonici, intese anche stringere rapporti con i membri della società cittadina che stavano legandosi sempre di più all'istituzione canonica. Tra essi si trovavano anche i discendenti del visconte Albone e dei conti di Pisa, la cui intesa politica con il marchese Ugo mi sembra resa ancora più evidente dagli interessi di quelle famiglie nella zona di Tabbiano e dal loro legame con la chiesa di S. Ponziano.

Dopo aver scorso tutte queste testimonianze bisogna però prendere atto che dall'agosto del 964 al marzo del 1001 a Pisa non è citato nessun conte vivente. Infatti il 22 dicembre del 999 viene ricordato un membro della famiglia dei conti di Pisa di nome Rodolfo a cui non viene attribuito il

---

<sup>72</sup> *ACPi*, n. 5, pp. 15-17: è una trascrizione di documento perduto realizzata dal canonico Frosini nel secolo scorso. Per l'inserimento di questi personaggi nella genealogia della famiglia sopra citata e per la precisa discussione sul contenuto del documento preso in considerazione cfr. ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche* cit., p. 90.

<sup>73</sup> *ACPi*, n. 16, pp. 50-53. Per l'esatta localizzazione di Colugnola nel Pedemonte pisano cfr. *La pianura di Pisa*, p. 245. Sull'esatta posizione genealogica dei tre fratelli nella famiglia del visconte Albone: ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche* cit., pp. 100-108. Cfr. anche RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 76-77.

<sup>74</sup> *ASPi*, n. 6, pp. 16-18 (a. 931); *ACPi/1* n. 2, pp. 5-6 (a. 937); n.3, pp. 8-10 (a. 953); n. 5, pp. 15-16 (a. 963/964); n. 7, pp. 22-24 (a. 965); n. 11, pp. 32-34 (a. 977); n. 13, pp. 39-41 (a. 981); n. 14, pp. 42-44 (a. 986); n. 15, pp. 46-47; n. 16, pp. 50-52 (a. 994); n. 19, pp. 58-60 (a. 995/996): mi sono qui limitato alle donazioni antecedenti l'anno 1000, solo a titolo di esempio (la n. 16 è la citata donazione del 994). Per la menzione di altre «cartulae donationis» a favore dei canonici, negli anni posteriori a quelli appena citati cfr. RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 43-44, note 27-28.

<sup>75</sup> *Ibidem*, n. 13, pp. 39-41: è il giudice Benedetto, su di lui cfr. capitolo IV, § 2.

<sup>76</sup> *ACPi*, n. 15, pp. 46-49: Tra il 989 e il 990 Officia, vedova di Uberto, figlia del giudice Leone, con il consenso di suo figlio Angialberto donò ad usum canonicorum in ecclesia S. Maria idest in episcopio pisense civitatis militantium» una cascina con massaricio in Campo presso la chiesa di S. Vittore. Su questo documento che testimonia i legami tra la società cittadina lucchese e quella pisana cfr. *infra* § 3. Sul giudice Leone cfr. § 4.

<sup>77</sup> *ACPi*, n. 11, pp. 32-34. Su Ghisolfo del fu Ghisolfo cfr. ROSSETTI, *Società e istituzioni* cit., p. 310. ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche* cit., p. 112.

<sup>78</sup> *ACPi*, n. 14, pp. 42-44. Questo documento dimostra inoltre che la famiglia dei conti di Pisa aveva degli interessi patrimoniali in Campo, presso la chiesa di S. Vittore, dove erano situati beni di Officia, figlia del giudice lucchese Leone e di suo marito Uberto (personaggio probabilmente pisano).

<sup>79</sup> RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 42-43 e pp. 180-182. A. MASTRUZZO, *Per una rilettura della donazione del vescovo Zenobio ai canonici della cattedrale di Pisa*, in: «Bollettino Storico Pisano», LXVII (1998), pp. 1-21, dove l'autore esamina e discute le due importanti concessioni vescovili ai canonici del vescovo Zenobio (a. 930) e del vescovo Grimaldo (a. 958): *ACPi*, n. 1, pp. 1-4, settembre 930 (di cui l'autore dà una riedizione) e n. 4, pp. 11-14, 3 dicembre 958.

<sup>80</sup> Cfr. nota 53.

titolo comitale, ma viene comunque menzionato come «filius bone memorie item Rodulfi comes» (quest'ultimo è il conte presente al placito lucchese del 964)<sup>81</sup>. Solo nel marzo del 1001 al Rodolfo appena citato venne attribuito il titolo di «comes», quando però era già defunto: in una confinanza compare il conte Lamberto figlio del fu Rodolfo «qui fuit comes»<sup>82</sup>. I membri di questa famiglia sembrano riappropriarsi del titolo di «comes» solo verso la fine del secolo, seguendo un processo analogo avvenuto, secondo me, in altre città della Tuscia<sup>83</sup>.

Pur avendo rilevato una probabile comunità di interessi tra il marchese e la famiglia dei discendenti del visconte Albone (documentabile però solo a partire dagli anni 90 del secolo), bisogna constatare che l'unico visconte che le fonti pisane ricordano negli anni di governo di Ugo non sembra poter essere inserito nella genealogia di quella famiglia<sup>84</sup>. L'Ildebrando «vicecomes» del placito del 973 (e ricordato in una confinanza nel 984) potrebbe essere un «homo novus» imposto a Pisa dal marchese a causa di un disaccordo iniziale con la famiglia che aveva detenuto il titolo vicecomitale negli anni dei re Ugo e Lotario, causato forse anche dai legami della citata famiglia con quella dei conti. Penso infatti che il marchese all'inizio del suo governo in Tuscia fino all'anno 986/987, specie nelle città di Lucca Pisa, Firenze, Arezzo (e in certa misura anche a Pistoia, Volterra, Siena e Chiusi) abbia avversato l'istituzione comitale, allontanandosi per certi versi dalla politica di Ottone I e seguendo quella del nonno paterno (il re Ugo di Provenza), che - ho ipotizzato - privilegiava i «vicecomites»<sup>85</sup>. Ma prima di continuare con queste riflessioni voglio fare ancora qualche considerazione su le altre città della marca<sup>86</sup>.

Per poter rendere più chiara la struttura istituzionale voluta dal marchese Ugo mi occorre prendere in considerazione alcune testimonianze riguardanti la città e il «comitatus» di Firenze.

Il rapporto della famiglia marchionale con Firenze può essere seguito fin dal 15 settembre del 967, quando cioè la marchesa Willa «coniux Ubberti gloriosi marchioni» acquistò una terra con annessa casa a Firenze da un tal Adanaldo detto Amizo, figlio del fu Atriperto. L'atto fu stipulato a Rignano nel «comitatus» di Firenze<sup>87</sup>.

Da un documento del 8 luglio 969 apprendiamo che la marchesa Willa acquistò da un tal Zenobio figlio della fu Ingalrada una casa e la chiesa di S. Stefano in Firenze, situate nei pressi della porta di S. Pietro. I beni si trovavano in un luogo dove erano presenti delle terre regie<sup>88</sup>.

Nel giugno del 972, a Marturi (l'odierna Poggibonsi) fu rogato un atto, nel quale si legge che la marchesa Willa comprò sette case nei luoghi di Bibbiano, Collina e Tavernelle (in Val d'Elsa) da un tal Tebaldo detto Teuzo figlio del fu Gualtieri «de comitatu et territorio florentino»<sup>89</sup>.

Per cogliere pienamente la relazione tra la famiglia marchionale e la «civitas» di Firenze occorre prendere in esame una testimonianza del 31 maggio del 978, giorno in cui la marchesa Willa (che in quei giorni si trovava a Pisa) compì una grande donazione nei confronti del monastero di S. Maria, edificato da lei stessa in Firenze<sup>90</sup>. La marchesa oltre al «fundamentum» stesso del monastero, donò tutti i suoi beni ubicati nella città di Firenze e numerosi possessi nei «comitatus» di Firenze e Fiesole<sup>91</sup>. Al termine dell'elenco delle donazioni veniva regolata l'elezione dell'abate,

---

<sup>81</sup> *ACPi*, n. 20, pp. 62-66.

<sup>82</sup> *ACPi*, n. 22, pp. 70-71.

<sup>83</sup> Cfr. *infra*.

<sup>84</sup> ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche* cit., pp. 110-111.

<sup>85</sup> Cfr. nota 33.

<sup>86</sup> Cfr. *infra*, dove prendo in considerazione i rapporti tra il marchese Ugo, Ottone II e Ottone III.

<sup>87</sup> *Carte Badia*, 1, n. 1, pp. 3-4.

<sup>88</sup> *Carte Badia*, 1, n. 2, pp. 5-6.

<sup>89</sup> *Ibidem*, n. 3, pp. 7-9.

<sup>90</sup> *Ibidem*, n. 5, pp. 10-17.

<sup>91</sup> *Ibidem*, pp. 12-14. La donazione comprendeva innanzitutto: «Hec autem predicto fundamento, in qua ipsa Domini ecclesia sita esse videtur, cum casis et curte et cum omnibus super se abentes tota insimul conpreensa qualiter ab omnis parte circumdata est per designatas locas cum fundamentis et omnem etdeficiis vel universi fabrici suis, quod est inter totas mensura ad iusta perticas mensuratas scalas centum, in integrum cum inferioribus et superioribus seu cum accessionibus et ingressora suas et qualiter superius mensura et coerentia discernitur Deo et ipsius ecclesie monasterio sancte Marie offerre previdi, una cum omnibus aliis casis et terris seu rebus meis illis quam abeo infra suprascripta civitate Florentia». La marchesa donò poi venti tra case, cassini e 'massarici' nei «comitatus» fiesolano e

che doveva avvenire secondo la regola di san Benedetto, e si faceva divieto allo stesso abate e ai monaci di alienare in qualsiasi modo i beni oggetto di donazione: «et taliter volo adque esse istituo, ut ille abbas rector et custos [...] non abeas potestatem neque licentiam de omnibus suprascriptis casis et curtis seu castellis et ecclesiis seu familiis cum rebus domnicatis et massariciis ad ipsa Domini ecclesia monasterio pertinentibus nec vendere neque donare neque commutare nec per nullum argumentum, ingenium alienare nec dare nec minuare»<sup>92</sup>.

E' stato giustamente affermato che con questa fondazione la marchesa non voleva edificare un monastero di famiglia (non si trova nell'atto nessuna riserva di «dominatio», né una possibilità di ingerenza nell'elezione dell'abate) ma intese creare una sorta di ente ecclesiastico simile ai monasteri imperiali che doveva avere la funzione di centro organizzativo dei dispersi patrimoni fiscali<sup>93</sup>. Dal 978 quindi a Firenze uno dei principali centri del potere marchionale era il monastero di S. Maria.

Per vedere il marchese Ugo operare una transazione riguardante beni posti nel «comitatus» di Firenze occorre attendere il 988. Il 7 settembre di quell'anno Ugo comprò da un tal Gherardo del fu Gottizio «de comitato florentino» quattro casalini nel luogo «ubi dicitur Curtefreda [...] infra territorio de Plebe S. Petri sito Bussile», nel «comitatus» di Firenze<sup>94</sup>.

Un documento degno di nota per i rapporti di Ugo con Firenze è la donazione del castello di Luco e della chiesa di S. Clemente, che il marchese (che si trovava a Lucca) fece il 27 aprile del 995 al monastero di s. Maria in Firenze<sup>95</sup>.

E' nota un'altra donazione del marchese in favore del monastero di S. Maria: nel gennaio del 997 egli donò la corte di Bibbiano, con la chiesa di S. Martino e tutte le dipendenze<sup>96</sup>. Al momento della donazione Ugo si trovava a Foci, in Val d'Elsa.

Un atto dell'ottobre del 996 testimonia che il marchese proprio a Foci e a Colle Monte, sito nel piviere di S. Geminiano, era proprietario di alcuni beni. Lo stesso documento ricorda che una tal Ermengarda del fu Odalgario donò al monastero di S. Maria di Firenze numerosi beni che aveva acquistato dal marchese Ugo<sup>97</sup>.

Negli anni 90 del secolo X è evidente l'attenzione particolare di Ugo per il monastero di S. Maria, il quale dal 995 (prima donazione di Ugo) comincia a ricevere numerose donazioni<sup>98</sup>. L'8 gennaio 1002 (diciotto giorni dopo la morte del marchese Ugo) l'imperatore Ottone III «ob remedium animae marchionis Hugonis» confermò tutti i possessi del monastero: il castello di Signa, di Greve, di Vicchio, di Bibbiano, di Luco, di Cedeca; le corti di «Monte Domini», Radda, Foci, Bibione, «Francilione», «Molinario» e «Fagise». L'imperatore definì inoltre il monastero «abbatia regalis vel imperialis»<sup>99</sup>.

Diversamente che nei casi di Pisa e Lucca, per quanto riguarda Firenze è più difficile seguire l'atteggiamento di Ugo nei confronti della canonica della «chiesa vescovile». Solo una notizia indiretta può farmi ipotizzare un interesse del marchese verso l'ente ecclesiastico fiorentino. Tra l'agosto del 998 e il dicembre del 1001 infatti il vescovo di Firenze Podo concedette ai canonici la

---

fiorentino, nei luoghi di «Monte domini», «Gingnori», «Bibione», «Villa Magna», «Marine». Inoltre furono donate al monastero tutti i beni di Willa posti «in loco et finibus ubi dicitur Monte Milinaio prope Vertinule»; la corte di Signa con il castello e la chiesa, la corte di Greve, con il castello di Scandicci e la chiesa; la corte di Bibbiano con il castello e dieci mansi; la corte «Garipergh» con un manso.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>93</sup> KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale* cit., pp. 354-355.

<sup>94</sup> FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., appendice I: documenti inediti, n. 2, pp. 171-173, L'atto fu rogato a Pisa.

<sup>95</sup> *Carte Badia*, n. 8, pp. 24-29. Su Luco nel «comitatus» di Firenze, nel Valdarno superiore, cfr. REPETTI, *Dizionario*, III, p. 927.

<sup>96</sup> *Carte Badia*, n. 11, pp. 36-40.

<sup>97</sup> *Ibidem*, n. 10, pp. 31-36. Le terre e case donate dal marchese si trovavano quasi tutte in Val d'Elsa: cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 130.

<sup>98</sup> Le donazioni al monastero di S. Maria avvenute quando il marchese era ancora in vita sono 4, due delle quali dello stesso Ugo: *Carte Badia*, n. 8, pp. 24-29 (a. 995, Ugo marchese); n. 10, pp. 31-36 (a. 996, Ermengarda del fu Odalgario); n. 11, pp. 36-40 (a. 997, Ugo marchese); n. 14, pp. 44-45 (a. 1001, Giovanni figlio del fu Giovanni detto Bonizio). Se si prende in considerazione però la conferma imperiale dei possessi del monastero, avvenuta l'8 gennaio del 1002 (cfr. nota seguente), si deve presumere che siano andate perdute una o due donazioni.

<sup>99</sup> *Carte Badia*, n. 15, pp. 46-47. Cfr. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale* cit., pp. 356-357.

«piccola badia» di S. Andrea, ubicata nella «civitas» fiorentina, affinché «gli stessi canonici che erano stati ordinati nella canonica o lo fossero in futuro, dai frutti della terra, dai redditi e censi, potessero trarre il cibo quotidiano» («cotidianam habeant refectionem»)<sup>100</sup>. Dal documento si apprende che la badia di S. Andrea era posseduta dal marchese Ugo per contratto livellario stipulato con i vescovi fiorentini predecessori di Podo, e che il marchese ne donò i diritti al predetto vescovo su istanza di sua moglie Giuditta, affinché il presule potesse provvedere al sostentamento dei canonici («necessitatibus canonicorum»)<sup>101</sup>.

Anche se non è difficile ipotizzare un interessamento diretto del marchese per i diplomi di conferma imperiale alla canonica fiorentina di Ottone II (nel 983) e di Ottone III (nel 998)<sup>102</sup> e una certa influenza del potere marchionale al placito del 987, in cui venne posto il banno imperiale sui possessi della canonica<sup>103</sup>, il documento del vescovo Podo rimane l'unica testimonianza del favore del marchese verso i canonici della cattedrale.

Le fonti fiorentine non permettono di seguire al meglio neppure la struttura dell'amministrazione pubblica in città. E' noto che il «comes» Rodolfo, che partecipò al placito lucchese del 964, e che venne definito «comes florentinus» nel placito volterrano del 12 giugno 967<sup>104</sup>, non appare più nei documenti a noi noti. E' attestata invece la presenza di un «vicecomes», di nome Rollando, che fu presente al placito fiorentino del 15 giugno 967<sup>105</sup>, sottoscrisse un documento rogato a Firenze nel 972<sup>106</sup> e presenziò a Pisa alla donazione della marchesa Willa per il monastero di S. Maria, il 31 maggio 978<sup>107</sup>.

Il marchese ebbe sicuramente un legame molto forte con la città di Firenze (come del resto ci tramanda la tradizione dei secoli successivi): egli probabilmente vi operò una strutturazione istituzionale simile a quella di Pisa e Lucca<sup>108</sup>. Innanzitutto privilegiò la carica di «vicecomes» (a discapito di quella di «comes», che non appare più nelle fonti), rivolse la sua attenzione alla canonica e legò i propri interessi ad un monastero cittadino, la cui fondazione fu dovuta alla madre Willa (come a Lucca, dove però per S. Ponziano è meglio parlare di ristrutturazione). E proprio dalle testimonianze fiorentine emerge l'importanza politica della madre di Ugo nei primi due decenni del governo marchionale in Toscana.

La stessa Willa fu impegnata in un acquisto di terre nel luogo detto «Agilone» nel luglio 972. L'atto di vendita, stipulato con un tal Alfridi del fu Alfridi fu rogato nel castello di Capolona, presso Arezzo<sup>109</sup>. E' noto che in quest'ultima località il marchese Ugo fondò un monastero prima del dicembre del 997, poiché in quella data Ottone III «propter ducis nostri Ugonis petitionem» confermò al monastero di S. Gennaro di Capolona, «fatto edificare dallo stesso marchese», tutte le corti, castelli, torri chiese e ville di Catiglione «que dicitur Clusino sito iuxta lacum Perusinum»,

---

<sup>100</sup>R. PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 23), n. 24, pp. 68-72.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 70: «Habebat quidem tunc temporis iam dictus dux abbatiam unam infra menia Florentine civitatis dono meorum predecessorum libellario nomine, in honore beati Andreae apostoli constructam, quam mox supplici meo rogatu et precibus atque multiplici ortatu sue consortis domne Iuditte semper benedicti michi refutavit et mee ecclesie usui et utilitati tradidit eo videlicet ordine, ut eam necessitatibus canonicorum [...] tribuerem».

<sup>102</sup> In entrambi gli anni citati il marchese Ugo seguiva la corte imperiale, in particolare nel luglio del 998, secondo me, era a Pistoia con l'imperatore Ottone III: cfr. *infra*.

<sup>103</sup> Cfr. PUGLIA, *Ricerche sulla giustizia* cit., capitolo IV.

<sup>104</sup> MANARESI, I *placiti* cit., II, n. 156, pp. 54-56. Di questo e del placito citato alla nota seguente tratterò nel mio lavoro *L'amministrazione della giustizia* cit.

<sup>105</sup> *Ibidem*, n. 157, pp. 56-63.

<sup>106</sup>R. DAVIDSHON., *Geschichte von Florenz*, voll. I-II-III, Berlin 1926 (Trad. it. *Storia di Firenze*, I, *Le origini*, Firenze 1956, II ed.), p. 166 (dell'edizione italiana).

<sup>107</sup> *Carte Badia*, n. 5, pp. 10-17.

<sup>108</sup> La cronaca del Villani (*Nuova cronica*, V, 2, pp. 163-164) e la «Epistola» (una sorta di leggenda sul marchese Ugo) del notaio Andrea (GAUDENZ, *Una romanzesca biografia del marchese Ugo di Toscana* cit., p. 286), ricordano che Ugo promosse dal punto di vista sociale alcune famiglie fiorentine: i Giandonati, i Pulci, i Nerli, i conti de Gangalandi e «quelli della Bella».

<sup>109</sup> *Carte Badia*, n. 4, pp. 9-10.

con il castello di Montesporelli e la corticella di «Tiviano»<sup>110</sup>. Da alcuni diplomi imperiali del secolo XI e XII si può trarre la notizia che Ugo fece ulteriori donazioni al monastero di Capolona<sup>111</sup>. Con queste testimonianze sono così giunto a prendere in considerazione il «comitatus» di Arezzo.

La prima notizia dell'interesse del marchese per il territorio aretino è datata all'aprile del 977. Ugo si impegnò a salvaguardare gli interessi del monastero aretino delle SS. Fiora e Lucilla, inviando un suo messo di nome Orso («castaldus et missus domini Ugonis marchio») per definire i confini delle terre «Martinense» e di Piano refutate a Pietro abate del monastero da Vualcherio figlio del fu Vualcherio<sup>112</sup>.

Nel luglio 995 -come ho già avuto modo di dire- il marchese Ugo inviò il vescovo di Arezzo Elmemperto a presiedere due placiti a Valva, nel sud del ducato di Spoleto, in qualità di suo «missus». Dal momento che Ugo venne investito dell'amministrazione del ducato di Spoleto nel 986/987, la regione aretina (e in generale il sud-est della Toscana) acquistò sempre più importanza per lui<sup>113</sup>.

Un diploma imperiale di Ottone III del gennaio del 1002 testimonia che Ugo aveva dato in livello alcuni suoi beni, situati nel Casentino, al monastero di Prataglia (fondato con tutta probabilità dal vescovo Elmemperto), al gastaldo Guinizo e ad un certo Leone<sup>114</sup>.

L'interesse della famiglia marchionale toscana per la chiesa aretina è testimoniato anche dalla tradizione narrata da Pier Damiani. Il monaco, in una lettera inviata nel 1057 a Beatrice di Canossa, riportò le parole che gli furono riferite da Enrico, abate del monastero aretino delle SS. Fiora e Lucilla. Quest'ultimo gli disse che Willa, «mater egregii marchionis Ugonis», quando si trovò a passare nel territorio d'Arezzo («per confinia ista transiret») sentì che la «basilica» di Santa Maria era chiamata comunemente («vulgo») e da lungo tempo («antiquitus») «pauper», fatto che fece profondamente indignare la marchesa e la spinse a donare a quella chiesa tutti i suoi beni situati in quel territorio, «perpetuo iure»<sup>115</sup>.

E' evidente che il marchese Ugo e sua madre Willa, sorella del vescovo aretino Everardo (predecessore di Elmemperto), cercarono un legame politico con i maggiori enti ecclesiastici del «comitatus» di Arezzo. Più arduo è stabilire quali istituzioni pubbliche ad Arezzo funzionassero da tramite tra società cittadina e marchese. A differenza di Pisa, Lucca e Firenze non si ha notizia di alcun «vicecomes» nelle fonti aretine. Non sono attestati neppure dei conti, per lo meno fino al 996, anno in cui ad un placito svolto a Ravenna e riguardante dei personaggi e dei beni aretini, tra gli «adstantes» provenienti dal «comitatus» di Arezzo fu menzionato «Raynerius comes filio bone memorie Guidoni» (il futuro marchese di Toscana degli anni 1016-1027)<sup>116</sup>.

Tenendo presente il caso del 977<sup>117</sup> si può solo ipotizzare che il marchese intervenisse nel «comitatus» di Arezzo tramite i suoi «missi», che reclutava tra il personale al servizio dei grandi enti ecclesiastici. In questo caso il titolo di gastaldo attribuito a Orso non indicherebbe una carica

---

<sup>110</sup> MGH, *Diplomata Ottonis III* cit., n. 263, pp. 680-681. Nel documento si parla di Castiglione del Lago, presso il lago Trasimeno e del castello di Montesporello, frazione di Magione, entrambi nell'antico «comitatus» di Perugia. Tiviano non è identificabile: cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 152.

<sup>111</sup> MGH, *Diplomata Curradi II* cit., n. 63, pp. 76-77 (a. 1026) e n. 86, pp. 117-118 (a. 1027); MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, *Henrici III Diplomata*, a.c. di H. BRESLAU - P. KEHR, Berlin 1926-1931, n. 181, pp. 224-225 (a. 1047); MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, *Friderici I Diplomata*, a.c. di H. APPELT, Hannover 1979, n. 335, pp. 166-168 (a. 1161) e discussione di queste testimonianze che fa FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 151-154.

<sup>112</sup> Cfr. nota 21.

<sup>113</sup> DELUMEAU, *Arezzo: espace et société* cit., p. 210.

<sup>114</sup> MGH, *Diplomata Ottonis III* cit., n. 423, pp. 856-857. I beni dati in livello dal marchese Ugo (tutti nel casentino, «comitatus» di Arezzo: cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 155) furono definiti da Ottone III «de iure regni nostri», cioè erano beni fiscali, di cui Ugo poteva disporre. Sulla fondazione del monastero di Prataglia, avvenuta probabilmente verso il 999 cfr. *Ibidem* e KEHR, *Italia Pontificia*, p. 170. La fondazione da parte di Elmemperto è nota da un documento del 1008: PASQUI, *Documenti*, I, n. 92, pp. 126-128.

<sup>115</sup> *Die Briefe des Petrus Damiani* cit., vol. II, n. 51, pp. 132-137, in part. pp. 136-137.

<sup>116</sup> Cfr. nota 25.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

di derivazione pubblica, ma una mansione svolta al servizio del monastero delle SS. Fiora e Lucilla<sup>118</sup>.

Per quel che riguarda la presenza marchionale negli altri due «comitatus» della Toscana sud orientale, Siena e Chiusi, le notizie sono scarsissime.

E' noto che Ugo fece una donazione al monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata il 25 dicembre del 995, mentre si trovava a Marta, nel territorio di Sovana<sup>119</sup>. Il marchese donò la sua casa e corte di Bagno, con la chiesa lì edificata («comitatus» di Chiusi) e il «burgus» di «Rota Cardusa», con le chiese ivi ubicate («comitatus» di Chiusi), e proibì all'abate del monastero di alienare i beni donati tramite vendite, livelli, permutate. Ugo si riservò inoltre, per tutta la durata della propria vita, la «potestas» sui beni oggetto della donazione, i quali dopo la morte del marchese dovevano pervenire «iure proprietario» al monastero<sup>120</sup>.

Il documento appena descritto testimonia il possesso di corti e castelli nel «comitatus» chiusino da parte del marchese, e il tentativo di estendere il suo potere nella Toscana meridionale, tramite il legame con il monastero di S. Salvatore. Il grande ente ecclesiastico amiatino era stato e continuò ad essere nel secolo XI un centro organizzativo fondamentale del patrimonio degli Aldobrandeschi, i quali nel periodo di regno di Ottone II e di Ottone III attraversarono un'evidente crisi politica<sup>121</sup>. Di questa situazione probabilmente approfittò il marchese Ugo, legandosi al monastero tramite la donazione di beni, di cui continuava a riservarsi la «potestas».

Un diploma imperiale di Enrico III del 17 luglio del 1051 ricorda che Ugo e Ottone III fecero un atto di «ordinatio in favore di un altro grande ente ecclesiastico del «comitatus» di Chiusi: il monastero regio di S. Antimo<sup>122</sup>.

La donazione al monastero di S. Salvatore e quella a S. Antimo (di cui si ha notizia indiretta) sono praticamente le uniche testimonianze dell'intervento del marchese nel «comitatus» di Chiusi, di cui non si conosce la menzione di alcuna carica istituzionale per tutto il secolo X (e gran parte dell'XI). Questo fatto potrebbe far pensare ad una avversione del marchese verso la presenza di «comites», come avvenne per le città di Lucca, Pisa, Firenze e Arezzo. Si può solo ipotizzare che,

---

<sup>118</sup> Siamo a conoscenza dell'esistenza di un altro gastaldo, di nome Guinizo, con cui Ugo stipulò un contratto di livello concernente dei beni nel «comitatus» di Arezzo. Dato che la notizia ci deriva da un diploma imperiale che testimonia anche un livello di Ugo in favore del monastero di Prataglia, è possibile che il suddetto gastaldo sia stato un funzionario di quel monastero, legato però anche al marchese, per cui probabilmente svolse funzioni solitamente attribuite a funzionari pubblici. Sembrerebbe contrastare questa ipotesi il fatto che in una donazione al capitolo di Volterra il marchese proibiva ai suoi gastaldi di disturbare i donatari nel godimento dei beni donati: cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 157-161. Il documento si trova nell'Archivio Capitolare di Volterra, che per il momento è inaccessibile. Certo è che si tratta di un atto interessantissimo, molto simile (almeno se ci si basa sulla descrizione che ne fa il Falce) ad una donazione del marchese di Tuscia Adalberto II in favore dei canonici lucchesi (Archivio Capitolare di Lucca, *Pluteo dei privilegi*, n. 1). Credo che entrambi i documenti siano falsi, ma per pronunciarsi definitivamente occorre prendere visione dell'atto di Volterra e studiarne i rapporti con quello lucchese.

<sup>119</sup> *Codex Diplomaticus Amiatus. Unkurdenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata von den Anfängen bis zu Regierungsantritt Papst Innozenz III (736-1198)* vol. I, a cura di W. KURZE, Tübingen 1974 II, n. 221, pp. 31-34.

<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 33: «[...] volo atque instituo, ut ille abbas, qui in ipso monasterio ordinatus fuerit, non habeat potestatem neque licentiam, de omnibus suprascriptis rebus, qualiter super legitur, nec vendere neque commutare nec per libellum facere debeat neque per nullum argumentum ingenium alienare debeat, nisi omni tempore ad iure proprietate de suprascripto monasterio habere et detinere debeat, quia sic in omnibus mea decrevit voluntas. [...] Et taliter volo atque instituo ego ipse qui supra Hugo marchio: usque dum Dominus mihi vita concesserit, omnibus que superius legitur, in mea sint potestatem: et post obitum meum omnibus suprascriptis rebus, qualiter supra legitur, ad iure proprietario nomen ipsius monasterii deveniant». «Bagno» corrisponde all'odierno S. Casciano dei bagni e « Rota Cardusa» è un a località posta sul Paglia (ricordata nelle fonti posteriori come Burgorico): per la localizzazione dei toponimi cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 116 e M. RONZANI, *San Benedetto: due «celle» e due pievi del monastero di San Salvatore al Monte Amiata dall'età carolingia al secolo XIII*, in *La pieve di santa Maria Assunta e le chiese di Piancastagnaio*, Siena 1992, pp. 17-64, in part. p. 43, da consultare anche per quanto riguarda la discussione del diploma imperiale del 996 per S. Salvatore (MGH, *Diplomata Ottonis III* cit., n. 202, p. 611).

<sup>121</sup> S. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*»: *gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, pp. 85-91.

<sup>122</sup> MGH, *Diplomata Henrici II* cit., n. 271, pp. 360-362: «Confirmamus etiam eidem venerando loco (il monastero di S. Antimo) secundum quod senior Otto bonae memoriae augustus et Hugo marchio ordinaverunt». Il diploma presentò uniti i due nomi di Ugo e dell'imperatore riguardo alla politica favorevole verso l'ente chiusino.

come nelle città appena nominate, Ugo si sia servito di «vicecomites» o gastaldi, poiché le fonti coeve non ne menzionano alcuno.

Per certi versi, un caso differente è quello di Siena. Anche se i documenti che testimoniano un rapporto tra questa città e Ugo sono inesistenti, certo è che il marchese deve aver avuto un interesse particolare anche verso di essa (e relativo «comitatus»), al fine di un maggior controllo della Toscana meridionale, specie dal momento in cui ricevette l'investitura del ducato di Spoleto e della marca di Camerino.

Tra i beni donati da Ugo al monastero di Marturi vi sono alcune «curtes» e case che possono essere localizzate nel «comitatus» senese: Tenzano, in Val d'Elsa; Castagneto, località che doveva trovarsi nei pressi di Siena<sup>123</sup>.

Non sono noti documenti che testimoniano una presenza diretta del marchese nell'assetto istituzionale della città.

Per gran parte del X secolo non si trova notizia di un «comes» riferibile al distretto senese, fino al 983, allorquando in una carta lucchese è menzionato in una confinanza Ranieri «comes senense»<sup>124</sup>. Nel marzo del 999 è attestato ancora vivente il «comes» Bernardo, della famiglia dei futuri conti di Siena (Berardenghi)<sup>125</sup>.

Negli anni novanta del secolo è possibile riferire al distretto cittadino anche la presenza istituzionale di un «vicecomes», come mostra una carta di «morgengab» del 29 aprile del 994. Con essa Tegrimo figlio del fu Ildebrando cede a titolo di morgengabe la quarta parte dei propri beni nei «comitatus» di Volterra, Firenze, Fiesole e Siena, alla propria moglie Sinderada, figlia di Guido «vicecomes»<sup>126</sup>. Quest'ultimo è -secondo me- lo stesso visconte Guido che compare già defunto, quando suo figlio Rollando nel 1019 donò alcuni beni alla canonica di Siena<sup>127</sup>. Guido, capostipite della famiglia senese che per tutto il secolo XI portò il titolo vicecomitale<sup>128</sup>, fu con tutta probabilità un funzionario marchionale preposto da Ugo al «comitatus» di Siena.

Dopo aver preso in considerazione le città della Tuscia in cui si può osservare una presenza più o meno diretta del potere marchionale, rimane da ricordare le città e i «comitatus» dove l'influenza politica del marchese non è affatto evidente.

Per primo voglio nominare il «comitatus» di Luni, ormai sotto l'influenza dei marchesi Obertenghi.

Per quanto riguarda le città e «comitatus» di Roselle, Sovana e Populonia, le notizie sono molto scarse. In esse operavano un forte controllo gli Aldobrandeschi e solo quando questi ultimi attraversarono una crisi politica durante il governo di Ottone III, il marchese Ugo tentò probabilmente un controllo di quei territori. Come ho già avuto modo di dire, nel luglio del 991 nel «comitatus» di Sovana è attestato un conte, di nome Uberto (la cui identità è per ora sconosciuta), che presiede due placiti. Durante la seduta giudiziaria Pietro, abate del monastero di S. Salvatore al

---

<sup>123</sup> Cfr. le localizzazioni di tutti i possessi del monastero di Marturi risultanti dalla donazione di Ugo del 25 luglio 998: FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 135-136. Kurze ha dimostrato che la «cartula donationis» appena citata è falsa, ma gli stessi beni risultano anche dalla donazione autentica del 10 agosto 998, su cui la falsificazione fu costruita (KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi* cit., pp. 170-173). Tutti i beni donati da Ugo al monastero si trovavano in zone di confine tra le varie diocesi e «comitatus» della Tuscia, specialmente distribuiti per tutta la Val d'Elsa, dove risulta che il marchese avesse vasti possessi (cfr. nota 97).

<sup>124</sup> MDL V/3, n. 1577, p. 462.

<sup>125</sup> *Codex Diplomaticus Amiatinus* cit., n. 206, pp. 17-20. Su Bernardo, già morto nel 1002 cfr. P. CAMMAROSANO, *La nobiltà senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in: «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXVI (1979), pp. 7-48, poi in: *I Ceti dirigenti* cit., pp. 223-256, in part. p. 239.

<sup>126</sup> P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino 1993 (Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 12), documenti, n. 2, pp. 174-177. Teugrimo era un membro della famiglia dei «Lambardi di Staggia», a cui si dovette la fondazione del monastero di S. Salvatore di Isola (*Ibidem*, pp. 46-55).

<sup>127</sup> *Carte dell'archivio di Stato di Siena: Opera Metropolitana*, a. c. di A. GHIGNOLI, Fonti per la storia senese, Accademia senese degli Intronati, Siena 1994, n. 3, pp. 8-11. Nel 1010 è attestato a Siena anche un tal Guido figlio del fu Rainaldo «vicecomes»: *Regestum Senense*, I (713-1235), a.c. F. SCHNEIDER, Roma 1911 (Regesta Chartarum Italiae, 8), n. 29. Anche Rainaldo, si deve presumere, fu un «vicecomes» dell'epoca di Ugo.

<sup>128</sup> La famiglia, che fin dai primi anni del secolo XI risulta legata al vescovato senese, non è mai stata studiata in modo esauriente. Su di essa cfr. le considerazioni di CAMMAROSANO, *Nobiltà senese* cit., p. 235, n. 21 (che però non identifica il visconte Guido del 1019 con quello del 994) e M.L. CECCARELLI, *Il monastero di S. Giustino di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Livorno 1972, p. 90, che segnala un documento del 1008 riguardante la famiglia.

Monte Amiata, chiese l'investitura di alcuni suoi beni «per la salvezza dell'anima dell'imperatore e del marchese Ugo». In questa «notitia placiti» si può "leggere" la situazione istituzionale del «comitatus» di Sovana nei primi anni novanta del secolo X. Mentre gli Aldobrandeschi attraversavano una pesante crisi politica, il marchese Ugo, in pieno accordo con la corte imperiale (al cui seguito si trovava) tentò di estendere il proprio potere in questa zona in due modi:

a) Imponendo un conte che potesse sostituire la tradizionale autorità degli Aldobrandeschi e limitarne il potere.

b) Allacciando legami con il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, che nel 995 sarà destinatario di una donazione marchionale.

L'espressione che l'estensore della «notitia placiti» riferì all'abate Pietro - «pro timore Dei et remedium animeque mercede domni imperatoris et Ugone marchione et elemosina vestra (cioè di Uberto)» - era un mezzo per affermare l'autorità imperiale e marchionale sul «comitatus», mostrandole profondamente legate e fonte dell'autorità del conte Uberto<sup>129</sup>.

L'ultimo «comitatus» che rimane da prendere in considerazione è quello di Pistoia. La tradizione vuole che proprio in questa città nel dicembre del 1001 il marchese Ugo avesse trovato la morte. Questa notizia non può essere provata e nemmeno sono accertabili dei contatti del marchese con enti ecclesiastici o famiglie della zona pistoiese.

I conti Cadolingi, il cui capostipite Cadalo fu presente al placito lucchese del 964, investito del titolo di «comes», non sono più attestati fino al 982, anno in cui Lotario figlio del fu conte Cadalo venne nominato (senza il titolo comitale) come donatore di alcune case e beni a sud di Pistoia alla canonica della città<sup>130</sup>. Solo il 13 giugno del 986 Lotario fu menzionato col titolo comitale<sup>131</sup>.

Per quel che riguarda l'altra famiglia di conti influente nel pistoiese nella prima metà del secolo (i Guidi), i suoi membri non sono più testimoniati in Toscana per tutta la seconda metà del X secolo<sup>132</sup>.

Dopo il 952 a Pistoia le fonti non attestano più la presenza di «vicecomes»<sup>133</sup>.

Mi sembra che dalla rapida considerazione della struttura istituzionale dei «comitatus» (e delle città) della Tuscia, dei rapporti tra il marchese e i principali enti ecclesiastici della marca e dalla rapida descrizione delle sedute giudiziarie si possa formulare qualche ipotesi sull'esercizio del potere marchionale da parte di Ugo.

### 3. *La marca di Tuscia e il potere imperiale: ipotesi sulla struttura di governo del marchese Ugo*

Il marchese molto verosimilmente cominciò ad esercitare il potere sulla marca, (forse dopo iniziali dissidi con il padre), nei mesi del 969, quando Ottone si trovava in Tuscia. Dai dati presi in considerazione nel paragrafo precedente emerge inoltre l'importanza della madre Willa a partire dai primi anni del governo marchionale: la moglie di Uberto fu forse la mediatrice tra l'impero e il marito appena rientrato dall'esilio, e tra quest'ultimo e il figlio destinato ad assumere il potere nella marca. L'importanza dell'attività politica e patrimoniale di Willa nell'organismo marchionale credo sia anche da mettere in connessione con la presenza di Ugo alla corte imperiale di Ottone II.

---

<sup>129</sup> In un documento del 29 ottobre del 993, con cui Ugo fece una donazione al monastero del S. Sepolcro di Acquapendente, sottoscrisse un tal «Venerandus vicecomes de Monte Amiata» (MARTENE ET DURAND, *Veterum Scriptorum amplissima collectio*, I, col. 349), il quale potrebbe essere stato un funzionario marchionale. Rimane però solo una labile ipotesi, dato che del documento manca una moderna edizione (e relativo commento diplomatico): Kurze (*Gli albori dell'abbazia di Marturi* cit., p. 280) dubita dell'autenticità.

<sup>130</sup> Q. SANTOLI, *Libro Croce*, Roma 1939 (Regesta Chartarum Italiae, 26), n. 6, pp. 31-32 (con datazione all'anno 997); *Regesta Chartarum Pistoriensium*, I, *Altomedioevo (493-1000)*, a.c. di N. RAUTY, Pistoia 1973 (d'ora in poi *RCP, Alto medioevo*), n. 98, p. 81 (datazione all'anno 982). Cfr. R. PESAGLINI MONTI, *I Conti Cadolingi*, in: *Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 191-205, in part. p. 194-195.

<sup>131</sup> *Ibidem*, nota 23.

<sup>132</sup> N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in: *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pp. 241-264, in part. pp. 248-249.

<sup>133</sup> L'ultima menzione di un visconte è quella di «Guideradus vicecomes» testimone nel settembre del 952 alla donazione del conte Cadalo in favore della canonica: SANTOLI, *Libro Croce* cit., n. 7, pp. 32-34.

Il rilievo assunto dal marchese nel seguito imperiale è testimoniato da un diploma, che Ottone III emanò in suo favore il 22 settembre del 994. Il re (divenne imperatore il 21 maggio 996), su richiesta dello stesso marchese, gli donò una terra a Ingelheim (in Renania), nei pressi del palazzo imperiale, dove Ugo avrebbe potuto costruire -così afferma il dettato del diploma- una residenza adatta alle frequenti permanenze nelle assemblee di corte o alla celebrazione delle feste liturgiche. La generosità imperiale traeva origine dal «costante e devoto servizio» che il marchese aveva prestato nei confronti di Ottone II, della moglie Teofano e dello stesso Ottone III<sup>134</sup>.

Il diploma fornisce importanti informazioni sul comportamento politico del marchese nei confronti dell'impero: in questa occasione il documento imperiale cita un «frequens ac devotum servitium», che deve essere stato messo in atto, almeno nei confronti di Ottone II, fino al 983, anno della morte di quell'imperatore. Questo «servitium» non doveva necessariamente implicare dei frequenti e grandi spostamenti, poiché il termine poteva semplicemente indicare un adeguamento senza troppi contrasti («devotum») del marchese ai principi generali dell'azione politica di Ottone II nel «regnum».

Dopo la morte dell'imperatore (7 dicembre 983), con la reggenza di Teofano, la situazione probabilmente cambiò. Ugo, subito dopo il 983, si trovò a dover governare la marca senza avere più il suo referente principale: l'imperatore. Il figlio di Ottone II (il futuro imperatore Ottone III) aveva solo tre anni e la sua tutela fu assunta da Teofano. La vedova fu impegnata a fronteggiare la complessa situazione del «regnum» e in ciò trovò un costante aiuto nel marchese Ugo, il cui «servitium» nei confronti della corte imperiale dovette essere ben diverso da quello prestato nei primi dodici anni del suo governo.

Innanzitutto nel 986 ad Ugo venne affidato il governo del ducato di Spoleto e della marca di Camerino. Teofano vedeva in lui la persona più sicura e fidata da proporre all'amministrazione di quei territori, poiché Ugo era nipote da parte di madre di uno tra i più potenti e celebrati duchi di Spoleto (Bonifacio); esercitava il suo potere, con grado più o meno grande di influenza, su tutte le città della Tuscia ed estendeva in quegli anni la sua influenza nelle città del sud est della marca, tradizionalmente legate al ducato spoletino (Arezzo, Siena e Chiusi). Nel conferire l'amministrazione ad Ugo, Teofano (e i suoi principali collaboratori Willigiso, arcivescovo di Magonza e Ildibaldo, vescovo di Worms), preoccupata costantemente dalle crisi politiche che sconvolgevano Roma proprio negli anni 986-987, scelse la persona più adatta a preparare un suo intervento nella capitale. L'imperatrice giunse a Roma per ristabilire l'autorità imperiale solo nel 989, da dove poi proseguì per Ravenna e, nel 990, per la Germania. Il marchese Ugo la seguì con tutta probabilità durante tutto il suo itinerario e nella primavera del 991 gli *Annales Quedlimburgenses* ci confermano che egli era certamente insieme a Teofano e ai maggiorenti dell'impero a Quedlimburg in Sassonia, per celebrare le festività pasquali<sup>135</sup>. Al termine di tali celebrazioni liturgiche - continuano gli *Annales Quedlimburgenses* - tutti i maggiori dignitari («Europae primi») ritornarono nei propri territori all'infuori del marchese Ugo, il quale seguì l'imperatrice e il giovane Ottone III nella Frisia (a Nimega), dove Teofano trovò una precoce morte (nel giugno 991)<sup>136</sup>. Gli annali di Quedlimburg descrivono il «servitium» nei confronti dell'imperatrice e di suo figlio mettendo in evidenza il fatto che Ugo seguiva i due con particolare devozione («famulando») e li coadiuvava nell'amministrazione dell'impero («Hugo vero cum

---

<sup>134</sup> MGH, *Diplomata Ottonis III* cit., n. 147, p. 557: «nos ob dilectionem et interventum fidelis nostri Hugonis marchionis Tusciae, ob devotum ac frequens servitium quod sepius beate memorie genitori et aequivoco nostro Ottoni imperatori augusto et care genitrici nostre Theophanu imperatrici auguste ac nobis pio animo exhibuit, desiderio ac petitioni illius concessimus et dedimus infra curtem et palatium nostrum Ingelheim vocatum locum unum (...), ut ibi faciat aedificia sibi congrua in quibus manere possit, quotienscumque imperialis vel regalis conventus paschali aut alio tempore ibi habeatur. Ad hec etiam suae caritati et voluntati ab eo rogati in proprium dedimus mansum Berenhardi».

<sup>135</sup> M.G.H., *SS, Annales Quedliburgenses*, p. 68 «Theophanu imperatrix cum filio suo imperatore tertio Ottone paschale festum imperiali gloria apud Quedelingsensem peregit civitatem; ubi etiam marchio Tuscanorum Hugo (...) cum ceteris Europae primis ibidem confluentibus affluere».

<sup>136</sup> *Ibidem*, p. 68: «alii (Europae primi) quam plurimi honorifice donati in patriam redierunt. Hugo vero cum eadem imperatricem filioque suo, quocumque regni vel imperando vel regendo proficiscuntur, famulando prosequitur usque dum Niumagon perventum est. Ibi (...) Theophanu imperatrix... immatura dissolvitur morte»

eadem imperatricem filioque suo, quocumque regni vel imperando vel regendo, famulando prosequitur [...]»).

Tra l'aprile e i primi di maggio del 993 Ugo preparò e compì una spedizione militare a Capua, insieme al conte Trasmondo, per vendicare l'uccisione del principe Landenolfo. La *Chronica* di Leone Ostiense definì il marchese in questa occasione «missus ab imperatore», testimoniando così la posizione estremamente rilevante di Ugo nell'azione politica imperiale volta al controllo dell'Italia meridionale, e mettendo in evidenza la sua accresciuta autorità e capacità di rappresentare l'impero<sup>137</sup>. Il *Catalogus comitum Capuae* tramanda infatti la notizia che Ugo, fatta giustizia di Landenolfo, inviò dei messi a Laidolfo, fratello di colui che era stato ucciso, e lo nominò principe<sup>138</sup>.

Nel maggio del 993 il marchese si trovò in Toscana, precisamente a Pisa dove dispose una donazione in favore di Martino, abate del monastero di S. Maria di Vangadizza<sup>139</sup>.

Da queste ultime fonti prese in considerazione risulta che tra il giugno del 991 e il settembre del 994 (data del diploma di Ottone III sopra citato), il marchese Ugo fu particolarmente impegnato nella politica imperiale nel «regnum Italiae». Sembra che le fonti testimonino però un impegno differente da quello dei tempi di Ottone II e degli anni subito successivi alla sua morte, che vedevano il marchese spostarsi nella Tuscia e in cui risultava rilevante la figura della madre Willa. Dall'anno 986 (conferimento del ducato di Spoleto), ma in modo maggiore dagli anni 989-991 (presenza alla corte di Teofano) gli impegni e il raggio d'azione del marchese si allargarono improvvisamente, fino al punto che nel settembre del 994 egli dovette chiedere la possibilità di costruire una residenza accanto a quella dell'imperatore. E' naturale che tutte queste testimonianze documentino l'enorme accrescimento del potere di Ugo, credo però che la sua "carriera politica" non vada letta come un *iter* che partì dalla semplice successione ad Uberto nella marca ed arrivò fino all'acquisizione di un'autorità che lo pose come il più potente dignitario del «regnum Italiae». Non penso infatti che il marchese accumulasse un successo dopo l'altro e si accaparrasse il favore completo della corte imperiale senza subire dei contraccolpi sulla struttura amministrativa della marca toscana.

Negli anni successivi al 994, il marchese è attestato in Tuscia e al seguito dell'imperatore, della cui politica e struttura amministrativa era sicuramente fautore, ma è anche noto che intorno al 996 egli dovette rinunciare al ducato di Spoleto, poiché - ricorda Pier Damiani - non poteva più assicurarne una degna amministrazione<sup>140</sup>.

Dalla fine degli ottanta e specialmente negli anni novanta mi sembra che in Tuscia ricomincino a comparire nelle fonti dei dignitari laici insigniti del titolo di «comes», e a metà degli anni novanta inizino le grandi donazioni di Ugo ai monasteri<sup>141</sup>.

Prima di seguire velocemente le ultime vicende della vita di Ugo credo di poter delineare una periodizzazione della sua vita politica e la relativa strutturazione dell'esercizio del potere marchionale.

All'inizio del suo governo in Tuscia, probabilmente egli contò molto sulla madre Willa e cercò di recuperare e integrare le strutture istituzionali derivategli dal nonno Ugo di Provenza e dall'azione di riordinamento della marca messa in atto da Ottone I negli anni 962-969. Dell'epoca di re Ugo recuperò la struttura amministrativa basata sui visconti e sul favore alle canoniche (specialmente quelle di Lucca e Pisa), mentre della politica ottoniana privilegiò il favore verso alcuni dignitari, insigniti del titolo di «comes», particolarmente potenti e legati al vescovato, in zone importanti per l'esercizio del potere nella marca (come Volterra). Credo però che il marchese avversò, o per lo meno non promosse, la carica di «comes» nelle città che rientravano maggiormente sotto il suo

---

<sup>137</sup> Sulle fonti che citano la spedizione di Capua cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 20 e pp. 105-106 (registri 21-23). Il passo di Leone Ostiense relativo alla spedizione capuana si legge in *Leonis chronica a. 529-1075. 1090. 1094*, a cura di G. H. PERTZ, in: MGH, *Scriptores*, VII, Berlino 1849 (rist. anast. 1963), p. 636.

<sup>138</sup> *Catalogus comitum Capuae* cit., p. 501.

<sup>139</sup> L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Evi*, t. III, V, VI, Mediolani 1740 (rist. anast. Bologna 1965), V, coll. 401-404.

<sup>140</sup> Cfr. § 1.

<sup>141</sup> Cfr. § 2.

controllo, privilegiando -come ho già detto- quella di «vicecomes», o avvalendosi della collaborazione di funzionari reclutati tra il personale dei grandi enti monastici (Arezzo).

Durante gli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta del secolo X il marchese si avvale di una struttura gerarchica ben definita e capace di inquadrare quelle città e quei «comitatus» che potevano realizzare un completo funzionamento dell'organismo marchionale e assicurare il sostegno alla politica imperiale<sup>142</sup>.

E' probabile che il potere del marchese e la sua gerarchia amministrativa subissero una parziale crisi nel 983, anno della morte dell'imperatore Ottone II e dell'inizio della reggenza di Teofano. Un indizio della momentanea incertezza del potere marchionale potrebbe essere la vendita (certamente fittizia) che il marchese fece nel settembre del 983 (negli ultimi mesi di vita dell'imperatore) a tal Cunerado detto Cunitio figlio del fu Cunerado detto Cunitio «de comitato et territorio pisense». Il documento, giuntoci in copia della fine del secolo X o dei primi dell'XI, è conservato in pessime condizioni cosicché non si può leggere se i beni venduti siano localizzati in un particolare territorio. Nell'atto si legge che il marchese cedette tutte le sue «casis et curtis, seo castellis et roccis [...] ecclesiis, monasteris adque capellis seo rebus meis tam donnicatis, quam massariciis, cum fundamentis et omnem edificis [...]»<sup>143</sup>. Parrebbe che la vendita consistesse in tutti i beni di Ugo, i quali furono pagati con la non eccessiva somma di cento libbre d'argento. Sarebbe opportuno stabilire l'identità di Corrado/Cunitio, ma purtroppo il documento non cita nient'altro che il nome. E' possibile però avanzare l'ipotesi che costui fosse un membro di un'influente famiglia lucchese di livellari vescovili<sup>144</sup>. Secondo la ricostruzione genealogica di Schwarzmaier (sulla quale, almeno per le vicende familiari degli anni finali del secolo X, si può ampiamente concordare) il padre Corrado /Cunitio era il fratello di Fraolmo, il quale era padre a sua volta del già citato visconte Fraolmo (menzionato per la prima volta nel 973)<sup>145</sup>. Il Corrado/Cunitio autore giuridico del documento del settembre del 983 era quindi il cugino del visconte che secondo la mia ipotesi ricopriva la carica di rappresentante del potere marchionale a Lucca<sup>146</sup>. Il marchese intese così assicurare un'adeguata protezione ai suoi beni in mesi che si profilavano critici e nello stesso tempo volle farli rimanere nelle mani di un membro di una famiglia a lui politicamente vicina e insediata sia a Pisa che a Lucca. Ovviamente però questa

---

<sup>142</sup> Ovviamente tutto ciò non avvenne senza contrasti interni. Mario Nobili (*Le terre obertenghe* cit., p. 39) ha descritto l'avversione degli Obertenghi verso la politica imperiale (e quindi verso il governo marchionale di Ugo) e la loro possibile coincidenza di interessi con il vescovo pisano Alberico, il quale concesse in livello a due membri di quella famiglia, marchesi di Liguria, due pievi nei dintorni di Pisa (Vicopisano), nel 975. Sebbene questa sia definita dal Nobili «non più che una ipotesi» (*ibidem*, p. 39), essa è piuttosto plausibile e potrebbe far comprendere perché i membri della società pisana sostenitori in qualche modo del marchese Ugo stringessero rapporti con i canonici.

<sup>143</sup> Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASL), *Archivio Guinigi, Diplomatico* \* 3 (8 settembre 983). La carta, giuntaci in copia (coeva o della fine del secolo X-inizi XI) autenticata dal notaio Adalberto, si presenta molto lesionata nella parte superiore e lungo tutto il margine destro, cosicché attualmente non è più possibile leggere l'*invocatio* e gran parte della *datatio*. Barsocchini, che forse vide il documento in uno stato leggermente migliore di quello odierno, propose l'anno 983 (*MDL, V/3*, n. 1573, pp. 459-460). Il Falce però era sicuro di poter datare la carta al 998 (*Il marchese Ugo di Toscana* cit., p. 146, regesto n. 51). Della *datatio* della carta si può ancora leggere «[...] decimo (riferito all'anno di impero) sex[.].o idus septembris indictione [...]odec[...].». In una copia semplice dell'atto conservata in un codice miscelaneo dell'Archivio di Stato di Lucca (ASL, *Archivio Guinigi* 1, cc. 20v-22r), il cui estensore (seicentesco) probabilmente vide la carta in buone condizioni, si legge nella *datatio*: «regnante domino nostro Otto gloriosissimus augustus, filio b. m. itemque Ottoni imperatoris anno imperi eius decimo (seguito da un «6°» aggiunto posteriormente) sexto idus septembris, indictione duodecima». Il decimo anno di impero di Ottone II (è impossibile pensare a Ottone III, poiché esso non arrivò mai al decimo anno di impero) coincise con l'anno 978. Quest'ultimo anno però non si accorda con l'indizione, che a mio parere (visto le lettere rimaste nel documento e preso atto della lettura del copista dell'Archivio Guinigi) fu la «dodicesima», vigente dal 1 settembre del 983. Probabilmente Barsocchini e colui che corresse la copia semplice dell'Archivio Guinigi riuscirono a leggere qualche lettera (oggi perduta) della parola «sexto» precedente l'anno «decimo». Il sedicesimo anno dell'impero di Ottone II coincide con il 983, e a all'8 settembre di questo anno (in cui già vigeva la dodicesima indizione) deve essere datato il documento lucchese preso in considerazione.

<sup>144</sup> SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 239-242.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 115. PESAGLINI, *Una famiglia di grandi proprietari* cit., p. 84, dubita (da quanto si ricava dalla costruzione dell'albero genealogico) che Corrado/Cunitio e Fraolmo, padre del visconte Fraolmo, siano stati fratelli.

<sup>146</sup> SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 241. Corrado e i suoi fratelli Sismondo, Gherardo, Fraolmo e Adamar avevano interessi patrimoniali a Pescia, Moriano, Camaiore, Papiana, Vecchiano e in Val di Nievole.

appena formulata rimane solo un'ipotesi, poiché non è possibile stabilire con sicurezza chi fosse Corrado, quale fosse lo stato dell'imperatore in quegli ultimi mesi della sua vita e quali siano state le modalità di riacquisizione dei propri beni da parte di Ugo<sup>147</sup>.

Circa tre anni dopo la morte dell'imperatore, a Ugo fu conferito, nelle modalità già viste, il ducato di Spoleto. Egli lo amministrò in modo efficace, servendosi di «comites» del luogo e di dignitari ecclesiastici toscani, a lui particolarmente legati (il vescovo di Arezzo), e ponendosi in una posizione di sostituto dell'impero più che di rappresentante di esso. I presidenti di placito non furono infatti dei «missi domini imperatoris», ma dei «missi domni Hugonis marchionis», e le ammende giudiziarie dovevano essere pagate non alla «camera imperatoris», bensì alla «camera Hugonis marchionis».

I placiti in Toscana erano invece tenuti da «missi imperatoris» (placiti del 962/973, 970, 973, 987), e le ammende si pagavano alla «camera imperatoris». Da ciò appare che Ugo abbia esercitato un potere maggiore sul ducato di Spoleto che non sulla marca di Toscana. In effetti io credo che le due differenti modalità di governo non si possano mettere a confronto, poiché per quanto riguarda il ducato di Spoleto Ugo non poteva contare su una tradizione istituzionale quale fu quella ereditata dal padre (e dal nonno Ugo di Provenza) in Toscana. Il marchese probabilmente stabilì una sorta di accordo con Teofano (e i suoi collaboratori di corte) sulle modalità di esercizio del potere nelle due "sfere" politiche del centro Italia, le due «monarchiae» di cui parlava Pier Damiani: la Tuscia e Spoleto. Infatti per poter governare la seconda in modo soddisfacente l'assetto istituzionale della marca di Toscana doveva essere perfetto. Ugo amministrava la Tuscia come il tramite tra i vari «comitatus» e l'impero (e in questo poteva già contare sulla sua impostazione istituzionale degli anni di Ottone II), mentre nel ducato di Spoleto agiva direttamente, senza mettere in gioco la struttura imperiale, bensì mediando con le forze del territorio. Marca toscana e ducato spoletino devono essere pensati come un grande organismo nelle mani di un dignitario fedele alla reggente Teofano, formato dalla necessità di assicurare un tranquillo periodo di reggenza, prima dell'elevazione al trono imperiale di Ottone III. Nello stesso tempo il marchese Ugo alla corte imperiale non risultava un sostituto dell'imperatore a Spoleto (anche se di fatto lo era), poiché la sua carica continuava a essere principalmente quella di marchese di Toscana, la quale veniva esercitata nel pieno rispetto dell'autorità imperiale. Il mantenimento di queste due cariche però non contribuì ad un mero accrescimento del potere, alieno da qualsiasi contraccolpo politico e istituzionale. Dalla fine degli anni ottanta in poi credo che la situazione politica in Tuscia per certi versi cambiò. Il marchese non poté più contenere il potere delle famiglie comitali, e la sua struttura amministrativa basata sui «vicecomites» subì duri colpi. La situazione si aggravò quando egli cominciò a seguire la corte nei suoi spostamenti in Germania. Dal 991 infatti la politica di Ugo cambiò -a mio parere- radicalmente. Il marchese richiese una residenza presso il palazzo imperiale e nel 996, quando Ottone III fu incoronato imperatore, Ugo lasciò il governo della marca di Spoleto, e cominciò a seguire il neo-imperatore in quasi tutti i suoi spostamenti.

Ovviamente non si può pensare che Ugo abbia lasciato la Tuscia abbandonata a se stessa. Tra il 994 (data del diploma) e il 1001 (anno della sua morte) il marchese è più volte attestato nella marca<sup>148</sup>. E' vero però che in questi anni come ho già più volte accennato, si rifà massiccia la presenza di «comites» (di Pisa, Cadolingi, Gherardeschi, di Arezzo, di Siena, di Sovana). Questo fatto mi fa pensare ad un cambio di rotta del comportamento di Ugo a seguito degli sviluppi della sua adesione al progetto politico di Ottone III. Probabilmente la struttura amministrativa basata sui «vicecomites» non assicurava più un corretto svolgimento della vita istituzionale, poiché la

---

<sup>147</sup> Vale la pena di far notare che il 983 fu l'anno in cui Fraolmo visconte accumulò un gran numero di beni, tramite livelli e permutate stipulate col vescovo: cfr. nota 34.

<sup>148</sup> Il 27 aprile 995 fu a Lucca; nel dicembre nel «comitatus» di Chiusi; nel marzo del 996 è attestato a Volterra, in luglio (dopo aver passato l'estate a Roma con l'imperatore) a Vico; a settembre a Firenze a dicembre a Marta nel «comitatus» di Chiusi; nel gennaio del 997 a Foci; nel dicembre a Pisa; nel luglio-agosto del 998 a Poggibonsi, nel settembre nei pressi di Pisa, poi va a Roma con l'imperatore alla fine del 998 e vi rimane per tutto il 999; il 21 dicembre del 1001 morì a Pistoia: per tutto cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 113-162.

presenza del marchese sul territorio era necessariamente diminuita. Ugo allora cercò di trovare la soluzione migliore per poter continuare ad affermare il proprio potere sulla Tuscia:

a) Richiese espressamente una residenza vicino al palazzo imperiale per poter seguire da vicino la politica imperiale ed eventualmente guidarne alcune scelte proprio nei confronti della Tuscia (tanto più che al momento della concessione della residenza, Ottone non era ancora imperatore). Un indizio di questo modo d'agire potrebbe essere il diploma di conferma e di tutela per i canonici della cattedrale di Pisa, concesso dall'imperatore per intervento del marchese Ugo. Un altro caso fu quello del diploma del 1001 in favore di Ciolone, fedele del marchese e occupante un «*officium superius*», con il quale l'imperatore (dietro richiesta dello stesso marchese) gli cedeva dei beni a Rigoli nel comitato pisano.

b) Questi due ultimi documenti imperiali, interessanti il territorio pisano, attestano un'altra modalità dell'azione politica di Ugo. Il marchese "cedeva" di fronte ai «comites», di cui forse non c'era più ragione di contrastare l'affermazione, ma nello stesso tempo metteva in atto misure difensive: sanciva il legame politico con le canoniche e con le forze che erano a quelle legate (a Pisa tali forze erano rappresentate tra l'altro dagli stessi conti). Nello stesso tempo introduceva dei funzionari reclutati nel proprio seguito di «fideles» (è il caso di Ciolone), nei territori dove la situazione istituzionale stava mutando e ne legittimava l'autorità facendo concedere loro dall'imperatore dei territori del fisco regio<sup>149</sup>.

c) Il marchese cominciò negli anni novanta a fare delle grandi donazioni ai monasteri che lui stesso o la madre avevano fondato o restaurato<sup>150</sup>. Di fronte alla mutata situazione istituzionale, all'ascesa dei «comites», alle sue assenze prolungate, il marchese mise in atto quel processo di organizzazione e controllo dei territori privati e di derivazione pubblica, concentrandoli nelle mani di grandi enti ecclesiastici. In questo modo poteva assicurare un controllo su di essi anche senza la sua presenza diretta.

Il marchese poté risolvere nei modi appena descritti gran parte dei problemi che gli sviluppi della politica imperiale gli misero di fronte, riuscendo a conciliare l'amministrazione della marca con il suo intervento negli affari dell'impero.

La tradizione ricorda il suo governo come giusto ed esemplare proprio perché all'interno di esso non ci furono grandi contrasti, nemmeno al momento del mutamento della situazione istituzionale.

#### *4. Considerazioni conclusive sull'amministrazione della giustizia: il giudice Leone «vice-marchese»*

Ho già avuto modo di descrivere le differenti modalità di amministrazione della giustizia in Tuscia e nel ducato di Spoleto. Mentre in quest'ultimo il marchese Ugo interveniva esplicitamente, inviando propri messi a presiedere il placito, nella marca di Tuscia non è mai ricordato un suo intervento diretto o tramite dei «missi».

Mi sembra molto rilevante la partecipazione in tre placiti di «missi domini imperatoris» e in particolare di un giudice, che ricoprì per almeno tre volte quella carica.

Nell'assise giudiziaria lucchese della cui «notitia» è rimasto un frammento riferibile agli anni 962/973, nel 973 a Lucca e nel 987 a Firenze presiedette il placito Leone «iudex et missus domini imperatoris»; nei primi due casi fu solo, nel terzo coadiuvato da un «Ildebrandus comes et missus domini imperatoris»<sup>151</sup>.

Leone figlio del giudice Leone, era un membro di una famiglia lucchese molto influente nella società cittadina, legata al vescovo<sup>152</sup>. Il figlio Ambrogio fu abate del monastero di S. Ponziano dal

---

<sup>149</sup> E' da notare il fatto che i beni concessi a Ciolone erano situati nei pressi dei possedimenti della famiglia di Vuidalgrimo e dei conti di Pisa, dove sorgeva la chiesa di S. Ponziano.

<sup>150</sup> Il fatto fu notato anche da KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia* cit., pp. 357-359.

<sup>151</sup> Cfr. note 18, 20, 22.

<sup>152</sup> SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., 286-290. La famiglia aveva vasti possedimenti in tutto il «comitatus» lucchese, concentrati soprattutto intorno a Massa Pisana, ed entro le mura della «civitas» di Lucca: cfr. *MDL V/3*, n. 1237, p. 142 (a. 936); n. 1318, p. 216 (a. 947): la residenza di Leone I, padre del nostro, si trovava nei pressi della chiesa di S. Giovanni, vicino alla «curtis regia»: cfr. nota 145.

999<sup>153</sup>, mentre la sorella Officia andò in matrimonio ad un personaggio pisano di nome Uberto, come si apprende da una donazione che la stessa Officia fece alla canonica di Pisa di beni posti in Campo<sup>154</sup>.

E' noto anche che il giudice Leone (III), figlio del nostro, si unì in matrimonio (prima dell'anno 1003) con una donna pisana di nome Ghisla, figlia del «comes» Lamberto<sup>155</sup>. Il legame dei figli di Leone con S. Ponziano e con la canonica di Pisa negli ultimi anni del secolo X, fanno pensare ad un'immediata vicinanza politica della famiglia al potere marchionale. Certo è che il marchese aveva trovato nei membri di questa famiglia un valido sostegno a Lucca, e il potere del giudice Leone non fu certo originato solo dal favore verso la politica marchionale.

Il padre del giudice Leone (II), suo omonimo, cominciò la carriera come «notarius», e in tale veste è attestato fin dal 923<sup>156</sup>, fino ad arrivare a sottoscrivere in qualità di «iudex domini imperatoris» a partire dal 935<sup>157</sup>; negli anni 924 e 928 fu «missus» del vescovo Pietro<sup>158</sup>.

Da due documenti, datati il primo al 936, il secondo al 947, apprendiamo che il giudice Leone (I) aveva una residenza nei pressi della chiesa di S. Giovanni (battistero), nelle vicinanze della «curtis regia»<sup>159</sup>.

I membri della famiglia cominciarono la loro ascesa politica nella società cittadina fin dai primi tempi di regno di Ugo di Provenza, facendo parte dell'*entourage* vescovile e in seguito probabilmente anche di quello del re e del marchese Uberto. Il marchese Ugo trovò quindi a Lucca una famiglia già influente in città e di consolidata tradizione politica, sul cui membro principale l'intera organizzazione marchionale poteva fare affidamento. Il giudice però formalmente non risultò mai legato alla marca (in qualità di «missus» del marchese, come a Spoleto), ma derivò sempre la sua autorità giudiziaria dall'impero. In questo modo Ottone II scindeva l'amministrazione marchionale da quella della giustizia, ma di fatto Ugo ebbe sempre sotto controllo il «missus» dell'imperatore, che dal canto suo però aveva il potere necessario a non dover figurare mai tra i funzionari del marchese (come invece fece il giudice Ingefredo). Ai placiti del 973 e del 987, presieduti dal giudice Leone, furono presenti tra gli «adstantes», oltre che il visconte di Pisa Ildebrando (nel 973), anche giudici, pisani, lucchesi e volterrani, facenti parte dell'*entourage* marchionale<sup>160</sup>. Sebbene il giudice Leone non avesse nessun rapporto formale con la marca e facesse derivare il suo potere direttamente dall'impero, Ugo ne controllava l'azione, facendolo entrare nella sua sfera politica nella città di Lucca e affiancandogli nelle sedute giudiziarie dei

---

<sup>153</sup> G. DEGLI AZZI VIRELLESCHI, *Reale archivio di Stato in Lucca. Regesti, I, Pergamene del diplomatico*, Lucca 1903-1911, n. 21, p. 15. Sulla sua posizione nella genealogia della famiglia cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 127, 246-248, 289.

<sup>154</sup> Cfr. nota 69.

<sup>155</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca*, a cura di P. GUIDI e O. PARENTI, Roma, 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6), I, n. 60, p. 21, 1003 novembre 24: Ghisla figlia del conte Lamberto (di Pisa) risulta sposata con il giudice Leone figlio del fu giudice Leone. La famiglia dei conti di Pisa, quella dei Leoni giudici (e in generale tutto il ceto dominante lucchese), insieme alla casata degli Obertenghi furono sostenitori del re Arduino, dopo la morte di Ottone III: cfr. NOBILI, *Le terre obertenghe* cit., pp. 41-43. ROSSETTI, *Società e istituzioni* cit., pp. 311-312.

<sup>156</sup> *MDL V/3*, n. 1195, pp. 109-100. Schwarzmaier (*Lucca und das Reich* cit., p. 286) faceva giustamente notare che in questi anni sono almeno due i notai di nome Leo, sottoscrittori di documenti lucchesi.

<sup>157</sup> *MDL V/3*, n. 1233, pp. 135-139.

<sup>158</sup> *Ibidem*, n. 1200, pp. 113-114 (a. 924); n. 1214, pp. 122-123. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 286.

<sup>159</sup> *MDL V/3*, n. 1237, p. 142 (a. 936); n. 1318, p. 216 (a. 947). Cfr. BELLI BARSALLI, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in: *Lucca e la Toscana nell'altomedioevo* cit., pp. 451-554, in part. p. 506-507; DE CONNO, *L'insediamento longobardo a Lucca*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a.c. di G. ROSSETTI, vol. I, Pisa 1991, pp. 59-127, in part. p. 110, nota 192.

<sup>160</sup> Cfr. PUGLIA, *Ricerche sulla giustizia* cit., capitolo IV, § 4.

giudici (e il «vicecomes» nel caso di Pisa), che gravitavano intorno al seguito marchionale<sup>161</sup>. In questi termini il giudice Leone può essere a giusta ragione definito «vice-marchese»<sup>162</sup>.

---

<sup>161</sup> Nel placito fiorentino del 987 compare affianco a Leone anche un «comes», di nome Ildebrando, che agisce in qualità di «missus domini imperatoris». Probabilmente è il membro di una famiglia comitale che comincia ad esercitare la sua influenza in Tuscia proprio negli anni posteriori all'assunzione da parte di Ugo dell'amministrazione del ducato spoletino. Sulla possibilità che costui appartenga alla famiglia dei conti Alberti cfr. l'interessante ipotesi di S. COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole*, in: Atti del convegno: *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo* (Buggiano castello, giugno 1991), Comune di Buggiano 1992, pp. 101-132 p. 103.

<sup>162</sup> La felice definizione si deve a SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 288.